

Simona Zeta

Ritrovarmi

Bonferraro Editore

© 2015 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5 94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565



www.bonferraroeditore.it - info@bonferraroeditore.it

ISBN: 978-88-6272-101-1

Al mio angelo
A Nino Fallica
A Dario

Premessa

“Tutto sta nel cominciare”.

Era questa la frase di incoraggiamento che mi sentivo dire quando dovevo scrivere un tema.

Mi trovavo davanti a quel foglio bianco con solo il titolo che avevo come traccia. I minuti scorrevano e non riuscivo a scrivere una parola. Ma appena sporcavo il foglio bianco d'inchiostro, ecco che le parole scorrevano come un fiume, anzi... come una diga che esplode e inonda una cittadina.

Ho ventisette anni ed è da qualche anno che mi ripeto che dovrei scrivere un libro.

Gli anni sono passati, ma il libro non l'ho ancora scritto.

Ho passato gran parte della mia adolescenza scrivendo. Scrivevo sui banchi, sui muri. Riempivo diari, scrivevo attorno ai bordi dei libri scolastici mentre cercavo di tenermi sveglia a scuola. Scrivevo persino sul pavimento della mia stanza e sui vetri della mia finestra. Ricordo che una volta in classe la mia adorata professoressa d'Inglese mi rimproverò perché stavo scrivendo sul banco e con tono aspro mi chiese se a casa mia mi permettevano di scrivere sul tavolo. La mia risposta ovviamente fu «sì!». Lei sgranò gli occhi, ma non disse nulla. Chissà se mi aveva creduta.

Amavo tradurre in parole i miei pensieri, tutto quello che mi passava per la testa, tutte le mie emozioni. A scuola c'era la moda di riempire i diari di frasi fatte

che ti spiegano la vita. A volte mi capitava di sorprendere qualche mia compagna mentre trascriveva sul suo diario delle frasi che lei credeva delle massime di chissà quale filosofo o cantante rock dannato, ma in realtà erano soltanto i miei pensieri messi lì, nero su bianco. A dire la verità la cosa mi infastidiva parecchio. Ero gelosa delle cose che scrivevo.

Così, a poco a poco, capii che avevo un dono. Riuscivo a trasmettere a chi leggeva i miei stati d'animo. Riuscivo a farli emozionare, a farli ridere, gioire o persino piangere. Ricordo che a quattordici anni seguivo con passione gli Articolo 31. Un giorno, a scuola, tra una lezione noiosa e l'altra, mi misi a scrivere di getto un testo rap, tutto in rima. Non sapevo cosa ne sarebbe venuto fuori, fu il mio primo "testo".

La mia compagna avanti al mio banco mi chiese il diario. Arrivò alla pagina del mio esperimento e la vidi piangere. Lacrimoni grossi così! Io scrivo e la gente mi vive!

Il culmine l'ho toccato quando, qualche anno fa, decisi di aprire anche io un blog su internet. Un blog, "tanto per cazzeggiare" (questo era il titolo), nulla di serio. Ho iniziato a scrivere tutti i miei pensieri, a raccontare le mie giornate, le mie litigate, i miei dolori, i miei amori e la gente non faceva altro che chiedermi di scrivere ancora, per me, per loro.

È per questo che mi sono sempre promessa di scrivere seriamente.

No, in realtà non è solo per questo. Sento che ho tante cose da dire. Ho tante emozioni, gioie, dolori, tante sconfitte, rivincite e delusioni che non riesco più a tenere

e contenere dentro di me. Sento di doverle liberare come si libererebbe un uccellino dalla gabbia, mossi da un sentimento di compassione. Voglio, quindi, essere compassionevole con me stessa. Sento di dover alleggerire la mia povera anima che, nonostante la giovane età, è stata messa alla prova più e più volte. Questo libro per me è come se fosse un testamento, lascio, a chi vorrà leggere, le mie memorie e le mie emozioni, che sono sempre state il motore della mia vita.

Ma tutto sta nel cominciare, dicevo. Cercavo uno stimolo, una scossa.

L'ho avuta questa sera, alla conferenza stampa di Fabio Volo. Sono stata colpita da una domanda che un ragazzo ha rivolto allo scrittore. Ha premesso dicendo che non lo stima per quello che scrive poiché non rivela nessuna nuova verità, ma che in realtà lo apprezza per la sua capacità di riuscire a mettere le sue emozioni nero su bianco, riuscendo benissimo a trasmettere tutte le sue sensazioni ai suoi lettori.

«Se dovessi provare a farlo anche io, non saprei da dove cominciare. I pensieri affollerebbero la mia mente ed entrerei in confusione... Invece tu ci riesci benissimo», completò così il ragazzo, riscuotendo i consensi di tutta la platea.

Qui mi sono ricordata del mio dono. Io ci riesco.

Così, per sfortuna o per fortuna vostra, eccomi qui ad abbattere queste barriere. Che vi piaccia o no, questo è il mio libro. Questa è una parte della mia vita.

Buona lettura.

I° Capitolo

Avevo circa sette anni quando i miei si separarono. Ricordo quella sera come se fosse oggi. Ero seduta sullo sgabello della cucina ed ero appoggiata al granito che la divide dal soggiorno. Poiché quella sera avevo la febbre, ero avvolta da un *plaid* a scacchi rossi con le frange alla fine. Il mio solito cerchietto portava indietro il mio caschetto scuro e le mie gambe penzolavano da quello sgabello altissimo. La mamma stava mettendo a posto la cucina, mentre papà era seduto al tavolo del soggiorno a guardare una delle sue solite partite interiste.

La scena era usuale a casa mia, mamma che puliva e papà che guardava la tv, mamma che rassettava e papà che passava le ore al telefono a parlare con i suoi amici, mamma che ci cambiava il pannolino e mio padre che dormiva fino a tardi.

La famiglia di mio padre è di quella che appartiene alla categoria “famiglia perbene”. Non sono etichettati così per via delle buone maniere, in verità a principi stanno messi peggio dei vichinghi. Si chiamano così perché hanno molti soldi. Per questo motivo mio padre si prendeva il lusso di non lavorare. E per quanto i soldi fossero l’ultimo dei nostri problemi, a mia madre questa cosa non andava giù. Anche lei voleva che il suo uomo si alzasse la mattina per andare a produrre qualcosa. Come quando, nell’età preistorica, l’uomo usciva di casa e la donna era orgogliosa perché il suo maschio rincasava

con un cinghiale catturato con molta pazienza e coraggio. Mia madre voleva il suo cinghiale, mio padre invece non sapeva reggere in mano nemmeno un coltello.

Allora non capivo questa ossessione di mia madre. In fondo il denaro c'era! Perché papà doveva necessariamente sudare? Con gli anni però capii che non c'è nulla di più valoroso e *sexy* di un uomo che lavora, che riesce a sfoggiare le sue qualità e che prova a fare di tutto per darti sempre di più, cioè fa sentire una donna al sicuro, protetta, orgogliosa del proprio uomo.

La tensione c'era, ma io non me ne ero accorta o forse non lo ricordo. Papà, dopo ore di silenzio, parlò sopra il telecronista per proporre a mamma di uscire per raggiungere gli amici. Mia madre sembrò una caffettiera nel momento in cui esplode. Avete presente quando preparate la caffettiera, la mettete sul fuoco ma magari avete dimenticato di mettere l'acqua? State passando dalla cucina e proprio in quel momento, in quel preciso istante, la caffettiera salta in aria! Ecco... quando la caffettiera esplose io ero lì. L'acqua la dimenticò mio padre!

Mia madre iniziò ad accusarlo di essere un irresponsabile.

«Anche davanti alla bambina che sta male pensi a uscire e a divertirti con gli amici!» ripeté.

Io però non capivo, tante volte erano usciti anche quando avevo la febbre. Ricordo che mi lasciavano a casa di mia nonna al piano di sotto.

I toni iniziarono ad alzarsi.

«Vattene da quella puttana della tua amante!». Avevo appena scoperto che mio padre aveva un'amante. Ecco, allora "la bambina con la febbre" era un capro espiatorio.

Mio padre aveva tanti scheletri nell'armadio, diciamo che non era proprio un santo.

Non credo che si tratti di cattiveria, credo solo che certa gente non debba mai sposarsi. In fondo chi lo dice che bisogna farlo necessariamente? È necessario per chi? Viviamo in una società in cui ci viene fatto il lavaggio del cervello sin da piccoli e ci viene inculcato che crescendo bisogna innamorarsi, mettere su famiglia, crescere i figli e rimanere monogami fino alla morte. Se non ti sposi vuol dire che sei un disadattato e che quindi nessuno ti vuole. Nessuno però ci prepara al matrimonio, alla convivenza con più esseri umani e a stare a galla in una società. Nessuno ci insegna ad ascoltare, a chiedere scusa e a capire che se certe cose accadono forse è anche per colpa nostra. Arriviamo quindi a celebrare il famoso sacramento con una visione limitata del reale impegno che ci stiamo prendendo e pensiamo che consista nel giorno in cui sfoderi un abito costoso, inviti tutti i tuoi amici e parenti e dici il fatidico "sì". Dopo di che si ritorna alla vita di sempre, senza responsabilità, con il pensiero di poter andare via come e quando vogliamo, tanto esiste il divorzio. Già, il divorzio, l'insulina per i diabetici. Appena hai un attacco di mal di matrimonio ti inietti una dose di divorzio e tutto passa. Pericolo scampato. Una sorta di pillola del giorno dopo che ti permette di riparare a qualche bella scopata fatta in discoteca col primo che hai incontrato, senza aver usato precauzioni. Abbiamo tutta la vita davanti e il matrimonio non è stato altro che un'esperienza servita a conoscerci meglio.

Dopo un anno iniziano i primi scontri, lei non si fa più trovare in *baby-doll*, lui le porta i fiori solo per il suo

compleanno e per l'anniversario; lei prepara cenette intime sempre più di rado, lui beve il latte dal cartone e... *BOOOM!* Il matrimonio finisce!

Non ci si prova nemmeno a capire o a cercare un compromesso!

«Il marito di Marta le porta i fiori ogni giorno!!»

«E cazzo, ma Marta è morta l'anno scorso! Li porta al cimitero! Quando morirai tu prometto che te li porterò due volte al giorno! Che tra l'altro mi sembri già morta dentro da ora! Ti fai trovare sempre col pigiamone! Quei bigodini alla testa, dici che lo fai per essere bella... Ma bella per chi? Sicuramente non per me! A casa sei sempre un cesso! Nonostante tutto cerco di avere quanto meno un rapporto sessuale con te, e te non ci hai mai voglia! Hai un altro, vero?»

«Un altro? Ancora cerco di riprendermi dallo shock che ho avuto dopo averti sposato, e tu credi che me ne trovo un altro di rompi coglioni? Tu non capisci che sono semplicemente stanca! Tutto il giorno a lavorare e quando torno a casa devo pensare a raccogliere le tue mutande sparse in tutta la casa! Ma cosa credi? Che si trascinano da sole in lavanderia? Non sei come quando ti ho sposato!»

«Non sei come quando ti ho sposata!».

Noi esseri umani siamo in continua evoluzione, non saremmo mai gli stessi di ieri. La gente si evolve, ma con loro anche l'amore. Solo che siamo così presi da noi stessi, dalle nostre esigenze, dal nostro egoismo da mettere in secondo piano la persona che ci è accanto. Siamo così storditi dalle nostre paure, da non sentire l'amore che urla. O forse lo sentiamo, ma è un altro tipo di amore:

l'amore per noi stessi. Quindi entriamo in crisi e ci lasciamo tutto alle spalle, credendo che trovando un'altra persona tutto si sistemi. Perché trovando "il principe azzurro" saremmo felici per tutta la vita. Non capiamo, invece, che per essere felici bisognerebbe ascoltare di più le critiche del nostro *partner* e smetterla di nascondersi dietro a un dito. Perché se il nostro *partner* ci rimprovera qualcosa è proprio perché vuole stare ancora con noi. È quando si sta in silenzio che ci si è già lasciati. E allora proviamo a proiettarci verso l'altro, proviamo a metterci sul banco degli imputati e cerchiamo di capire insieme perché si è arrivati a tanto. Solo così si capirà che la colpa non è solo da una parte, e che è questo il matrimonio, non una cerimonia festosa e basta.

Credo che avrebbero dovuto insegnare questo ai miei, a mio padre.

Loro si sposarono giovanissimi. Lui fu il primo amore di mia madre, lei una tra le tante ma che forse aveva in più il fascino dell'irraggiungibile; lei abruzzese, lui siciliano. Mia madre è la prima di tre figlie ed era di gran lunga la più bella, occhi scuri a mandorla, capelli ricci e scuri, più mediterranea di mio padre anche se nato a Catania. Labbra carnose, un seno prosperoso ma uno sguardo da bambina. Credo che nessun uomo avrebbe potuto resisterle. Lui, un tipo più anonimo, alto sul metro e ottanta, capelli castani, sul viso alternava barba o baffi o a volte entrambi, e il suo fisico era esile. Vestiva con pantaloni a zampa d'elefante, tipici degli anni '70, a volte capellone e con occhiali da vista spessissimi. Mio padre è sempre stato "cecato"!

Ricordo che per leggere un giornale se lo portava a

cinque millimetri dal viso e si rimpiccioliva gli occhi come per mettere a fuoco... ma quando passava una bella ragazza la sua vista diventata perfetta!

Mio padre non spiccava per la bellezza poiché era nella mediocrità, ma per la sua simpatia, era un tipo buffo con la battuta sempre pronta. Riusciva a far diventare un gioco tutte le situazioni quotidiane, era pronto a ridere degli altri e di se stesso. Mia madre si innamorò di questo, la faceva ridere.

Dopo due anni di frequentazione a distanza, di viaggi continui da parte di mio padre per andare da lei, di bollette telefoniche esorbitanti che facevano incazzare continuamente il padre di mio padre, mia madre rimase incinta. Ci fu lo scandalo, lì lei ebbe la prima avvisaglia di chi fosse realmente l'uomo che amava. Fu in quell'occasione che mio padre ritenne opportuno dire a mia madre che in realtà lui stava già da diversi anni con un'altra donna che viveva a Catania.

Dopo vari discorsi, dopo che la mamma di mio padre intervenne per cercare di far rinsavire il figlio, mio padre decise di sposare la bell'abruzzese. Ma la sua natura non lo abbandonò mai. Corteggiava tutte le cameriere che entravano e uscivano da casa nostra. Si dice che persino quando era un bambino di pochi anni lui corteggiasse la sua *baby-sitter*, cercando di infilarle una mano dentro la scollatura generosa.

Ricordo che spesso mio padre si chiudevava in bagno con la giovane cameriera per farsi fare lo shampoo e magari mia madre si trovava nell'altra stanza. Questo per lo meno era quello che accadeva sotto ai nostri occhi, chissà cosa faceva fuori casa.

Con quelle cameriere ci vivevo, e spesso ci legavo. Specialmente con una, Paola. Era una ragazza di circa venticinque anni, o forse anche più giovane. Veniva da una famiglia un po' disagiata e all'antica. Iniziò a lavorare giovanissima per non pesare sui suoi.

I suoi capelli erano ricci e scuri e li teneva sempre corti. Il suo fisico era formoso e armonioso. Un seno abbondante che a un bambino trasmetteva serenità. A mio padre sicuramente qualcos'altro!

Era dolcissima con me, ricordo che desiderava tanto avere un figlio. In quel momento non era possibile dato che non era nemmeno fidanzata, così riversava in me tutto quell'amore materno. Ricordo che trovava sempre il tempo per giocare con me. Mi portava a fare passeggiate, mi comprava sempre il gelato e quando qualcuno le faceva i complimenti perché ero una bambina dolcissima lei, orgogliosa, sorrideva e ringraziava. Insomma, sapeva farci con me. E io imparai a volerle un gran bene in modo autentico, senza sapere che lei stava collaborando a rovinare la mia famiglia.

Quando Paola, per ovvi motivi, fu cacciata da casa nostra, mio padre, una volta separato da mamma, continuò a vederla. Spesso portava anche me.

Ricordo mia madre che ne soffriva, non voleva che io la frequentassi. Io ero confusa da tutto questo. Perché non dovevo frequentare quella donna che mi ha cresciuta e che mi ha sempre dimostrato di volermi bene? Dovevo fidarmi di mia madre? Dovevo odiare Paola?

Ero solo una bambina senza esperienza e ancora piena di ingenuità divisa tra due amori e due figure importanti. Già da piccolissima ho dovuto imparare a fare delle scelte

e a prendermi le mie responsabilità.

Mio padre era un eterno bambino che faceva i capricci, sua madre che si intrometteva tra la coppia per difendere sempre il figlio. Mi chiedo ancora oggi, difendere da chi? Da cosa? Da due bambini piccoli con i loro bisogni e mia madre sempre pronta a farci da madre e da padre.

Credo che quella sera non ce la fece più.

Mio padre si alzò dalla sedia. Non ricordo cosa disse, ricordo solo che le loro voci iniziarono a sovrastarsi. Ricordo lui che cambiava stanza e mia madre che lo rincorreva. Mio padre alla fine fece quello che gli è sempre riuscito bene fare, scappò.

Aprì la porta d'ingresso, la chiuse dietro di sé e da quel giorno non tornò mai più, mai più da marito.

Non avevo più un padre. Beh, non che prima effettivamente ne avessi avuto uno. Non ho ricordi con lui. Non ricordo un momento familiare in cui c'era lui, una passeggiata insieme, un rimprovero, una risata, un gelato al parco. Ricordo qualche momento di solletico, ma forse lui era già andato via. Non ho mai vissuto una serena quotidianità familiare, un pranzo la domenica, dormire nel lettone con mamma e papà, mamma che prepara il pranzo mentre papà sistema il tubo del bagno, o lui che rimprovera una mia bravata o di mio fratello mentre la mamma cerca di mettere una buona parola per calmarlo.

Mia madre era tutta la mia famiglia, lo è sempre stata, da quando ne ho memoria.

Non ho molti ricordi nemmeno con mio fratello. Gli unici che ho lo vedono mentre mi picchia fino a farmi arrivare alla balbuzie, *handicap* che mi portai fino alle scuole medie e che ogni tanto sfoggio quando sono nervosa. Da

bambino passava molte ore con mia nonna paterna. Diciamo che è cresciuto più lì con lei che a casa con noi.

Mia nonna fu un altro personaggio chiave della nostra vita. Senza di lei sicuramente avremmo vissuto serenamente, come una famiglia normale. Fu lei a crescere mio padre senza principi, viziandolo, intromettendosi sempre nella sua vita, avvolgendolo come l'edera sui muri.

Quando nacque mio fratello, il figlio concepito prima del matrimonio, mia nonna cercò di convincere suo figlio a prendersi le sue responsabilità. Questo l'ha sempre fatta sentire in diritto di intromettersi nella crescita e nell'educazione del bambino, cercando sempre di più di toglierlo dalle grazie della madre. Come satana, anche lei cercava di regalare una vita di vizi e di perdizione. Niente regole, niente educazione.

Gli permetteva di fare tutto quello che voleva, andando contro l'educazione che mia madre cercava di insegnare a mio fratello.

«Non vuoi andare a scuola? Vieni da nonna. A mamma non dico che hai passato la mattinata qui da me... Mamma non vuole darti i soldi per le caramelle? Vieni che te li dà nonna... Se mi dai un bacio ti do dieci mila lire...». Che poi, figuriamoci, con mio fratello era come sparare sulla Croce Rossa! Cercare di "comprare" mio fratello era come cercare di convincere la regina Maria Antonietta a fregarsene del suo popolo! Mio fratello è sempre stato attratto dalle cose facili, pur sapendo che fosse sbagliato. In fondo la nostra vera natura si vede sin da quando siamo piccoli, mio fratello assecondava mia nonna pur sapendo di fare del male a nostra madre, ma lo faceva per i suoi interessi. Io respingevo mia nonna

perché sapevo che avrei fatto del male a mamma, andando contro i miei capricci. Così è sempre stato nelle nostre vite. Io oggi mi trovo a dovermi fare i conti in tasca anche per comprare un paio di *jeans*, mio fratello si veste nei negozi più “in” della città.

Non avevo un padre né un fratello, ero figlia unica senza esserlo.

Credo che queste condizioni mi abbiano segnato per tutta la mia vita fino a ora.

Credo di aver sentito di essere stata derubata dei “miei uomini” e del loro affetto, cercando così di trovarlo altrove a tutti i costi.

Ricordo che durante la mia adolescenza mi innamoravo continuamente! Mentre passeggiavo per le vie di Catania, sull’autobus, a scuola, in palestra. Ogni sguardo maschile mi faceva innamorare. Sentivo sempre un susulto al cuore. Se fossi stata già in là con gli anni, sarei morta di infarto!

Peccato, però, che non colpivo per il mio *charme*! A scuola ero “la simpatica”, l’amica di tutti, la compagna di classe burlona che ti aiuta a trascorrere più piacevolmente le ore scolastiche, quella che fa sempre ridere e che è bello avere in comitiva, non quella con la quale sarebbe bello scoprire qualche nuova posizione!

Come se quelle simpatiche non avessero bisogni! Come se non facesse piacere a loro di essere corteggiate o ammirate anche per altre cose! Come se le coccole e i sentimenti fossero solo per quelli belli, *sexy* e snelli! I simpatici non hanno sessualità.

Sono come gli angeli... o come gli scarafaggi! I ragazzi erano attratti dalla ragazzina col fisichetto filiforme, il

viso d'angelo e possibilmente con due belle bocce! Io quelle ce le avevo... mi mancava tutto il resto!

Mi sono formata a undici anni, quindi a quattordici anni ero già una donna. Avevo i fianchi sviluppati, il seno, il vitino, ma a quell'età i ragazzi non sanno apprezzare questa generosità della natura! Il mio viso non era angelico, non lo è mai stato. Ho sempre avuto dei tratti molto decisi. In seguito sono stati apprezzati, ma non in quel momento.

Che poi non è che venivo snobbata dai ragazzi, semplicemente io cercavo il grande amore, mentre loro cercavano un'altra cosa! E alla fine ci rimanevo male. Diciamo che ero quella che si definisce "ogni lasciata è persa"! Laddove le più carine erano state prese, i ragazzi si avvicinavano a me. Ma così, senza impegno, si "pomiciava" come se non ci fosse un domani e poi sparivano. Rimanevo sedotta e abbandonata.

A pensarci bene sono sempre stata una ragazza passionale, ma da piccola non riuscivo a controllare questo istinto. Vedevo le mie amichette che se la "tiravano", mentre io, se volevo baciare un ragazzo, lo baciavo! La sessualità era per me la cosa più ovvia e spontanea del mondo. Non ci vedevo nulla di male e questo mi portava a non usare le "strategie paracule", ovvero quei *cliché* che ti portano a "tirartela" se non vuoi essere presa per "facile", anche se il finale è lo stesso di quella che non se la "tira". Quindi passavo per la "facile" del gruppo e tutto quello che ne comporta. Ci rimanevo male perché non mi ci sentivo "facile", ero pure vergine!

La mia migliore amica acchiappava di brutto! Io e lei in comune avevamo solo il nome, Simona. Per il resto

era il mio opposto. Bassina, fisico minuto e asciutto, occhi grandi e azzurro-verde, capelli biondi, lisci, della stessa lunghezza, sempre ben pettinati e impeccabili, come le attrici che, anche in una scena su una decappotabile in corsa, scendono dalla macchina sempre pettinate come se nella vettura avessero il parrucchiere! I miei capelli erano scuri, foltissimi e decisamente a “cazzo di cane”!

Oggi si dice né ricci né lisci.

Non sapevo dar loro una forma! Erano tanti, ognuno per conto proprio. Non sapevo maneggiare una spazzola col *phon* e non avevo mai visto una piastra per capelli! I capelli di Simona, invece, erano perfetti così, al naturale.

Nonostante tutto, però, non avevo mai provato un sentimento di invidia. Non sono mai stata invidiosa dei suoi capelli, né dei suoi occhioni chiari, né del suo corpo asciutto né tanto meno del fatto che lei avesse un padre e un fratello e io no. Sapevo di non piacere, punto. Per me era un dato di fatto, nessuna verità pazzesca da scoprire. Ero l'amica di tutti e mi piaceva essere sempre cercata. Anche se non attraevo, non ho mai provato solitudine. Ero il *jolly* della comitiva e questo mi faceva stare bene.

Ricordo il giorno in cui ho capito che le bambole non mi interessavano più ma iniziarono a piacermi i bambolotti.

Avevo undici anni e frequentavo la prima media. Ricordo che una mattina tra i corridoi della scuola vidi Mario, un ragazzo biondino con gli occhi nocciola, un portamento sicuro di sé e un sorriso fantastico. Iniziai ad

arrossire e stranamente il battito del mio cuore iniziò ad accelerare. Non riuscivo a controllare le mie labbra, un sorriso cercava prepotentemente di esplodere. Non capivo che cavolo mi stesse accadendo! *Oddio, forse mi sta venendo la febbre!*, pensai. Tornai a casa e non facevo altro che pensare a lui, a quel sorriso e ogni volta che accadeva ecco che il mio cuore tornava ad accelerare i suoi battiti! *Ma cos'è? Sto morendo?* Nessuno mi aveva preparata a questa tappa della vita, il primo amore! Mi confidai con una mia compagna di classe, e ovviamente di lì a poco tutta la classe, tutto il corridoio e tutti i professori della mia sezione, avrebbero saputo della mia cotta! Ovviamente anche lui...

Sapevo che lui sapeva, così il tutto era diventato ormai un gioco sadico. Io lo guardavo, lui sapeva che lo stavo guardando e mi permetteva di rubargli degli attimi di vita mentre si pavoneggiava per fare il bello davanti a me.

Fin quando un giorno non ce la feci più!

Spesso mi capitava di parlare prima di pensare, facendo così delle figuracce, ma con gli anni ho cercato di smussare questo mio difetto. Ho cercato, col tempo, di mettere un filtro tra le mie emozioni, il mio cervello e la mia bocca. Da adolescente mettere questo filtro mi sembrava quasi impossibile!

Un giorno, infatti, ricordo che, all'uscita della scuola, ero con la mia amica e mentre raggiungevamo l'angolo della strada vidi lui attraversarla. Ecco che mi fermai. Lo guardai e, scollegando il cervello, gli urlai un «TI AMOOOOO!» così teatrale che ci mancavo solo io vestita da Rossella 'O Hara mentre il vento scompigliava i miei

capelli, la gente che davanti a questa dichiarazione aspettava commossa che lui sarebbe corso da me per baciarmi e lo “STOP” del regista!

E invece lui si girò, una macchina stava per metterlo sotto e corsi dalla vergogna a rifugiarmi in una salumeria!

Ovviamente il ragazzo che rubò per la prima volta il mio cuore, insieme alla mia ingenuità e alla mia dignità, non mi corrispose mai.

Dimenticai Mario, il mio primo amore non corrisposto, il 25 febbraio del 1995.

Frequentavo la seconda media quando conobbi Alessia. Era una tipa particolare, diversa dalle altre. Sentivo che con lei avevo molte cose in comune, nonostante venissimo da due realtà diverse. Io venivo da una famiglia borghese che risiedeva nel centro storico della città; lei proveniva da una famiglia disagiata dei bassi fondi dei quartieri catanesi. Lei era già adulta a dodici anni e sapeva già cosa voleva dire affrontare i problemi della vita. Le sue sorelle procreavano continuamente, la maggior parte dei suoi parenti erano in galera per vari crimini e divideva la casa con tanti nipoti, fratelli e sorelle. Ma lei era diversa da loro. Lei, anche se cresciuta in quell'ambiente, sentiva che tutto ciò era sbagliato.

Alessia mi piaceva perché, a differenza delle altre ragazze, non gliene fregava nulla dell'apparenza. Diceva tutto quello che pensava e se la prendevi di petto lei usciva le unghie per difendersi, non andava a piangere dalla mamma come le altre. Se prendeva un brutto voto a scuola, lei rassegnata faceva spallucce, le altre l'avrebbero presa come la più grossa tragedia di tutti i tempi.

Lei non aveva molto, ma ti dava tutto. Non storciva il naso se le chiedevi un favore, e se in classe conosceva qualche risposta del compito, lei ti aiutava anziché creare una barriera col braccio o col portacolori per non farti copiare. Era autentica.

Divenne così la mia compagna di avventure. Mi assecondava in ogni mia follia, mi accompagnava in ogni mio suicidio. Come quando volli andare sotto casa di Mario per piantonarmi lì con la speranza di vederlo uscire di casa, di nascosto. Un'altra mi avrebbe detto «no, mia mamma non vuole che sto tutto il pomeriggio fuori». Lei sapeva che era un'idea da pazzi, e quindi l'attirava. Oppure quando a quindici anni passai, di nascosto da mia madre, la notte di capodanno con una comitiva di ragazzi a dormire in pieno inverno in una pineta nei paesi etnei, c'era lei lì con me a condividere il freddo! Ricordo quando volevo andare di notte nei monasteri sconsecrati, lei non mi lasciava mai sola, mentre le altre mie amiche rimanevano a casa per non mentire ai genitori.

Mi piaceva perché era matta e autentica come me.

Quel giorno del 25 febbraio del 1995, io e Alessia eravamo invitate alla festa di un nostro compagno di scuola, eravamo giunte lì insieme. Entrammo in quella casa che la stanza era già piena di gente. Le luci erano basse e lo stereo passava tutte le canzoni più "in" del momento. Appena entrate notai subito un ragazzo. Rimasi incantata a guardarlo, era il ragazzo più bello della festa. I suoi occhi erano grandi e di un verde smeraldo, i capelli a caschetto erano lisci e castani. Il suo fisico era asciutto e ben fatto. Presi a gomitare Alessia per indicarle quell'angelo. Io e

lei avevamo gli stessi gusti. In quel periodo non mi sembrava un problema, anzi, mi sentivo capita. Non sapevo che più avanti sarebbe stato un grosso ostacolo tra me e lei.

Ci sedemmo su un divano, parlavamo di tutto quello che accadeva alla festa, della gente, della musica, del ragazzo dagli occhi verdi. Improvvisamente la musica *dance* si mise da parte per lasciare spazio ai mitici lenti della prima adolescenza, quelli che già dalle prime note ti trasmettono un misto di ansia ed eccitazione e mettono un *play* ai tuoi ormoni che iniziano a farti sudare e a farti battere il cuore.

A mo' di battuta, con un sorriso tra l'ironico e l'assurdo, dissi ad Alessia: «ti immagini se il ragazzo dagli occhi verdi viene qui e mi chiede di ballare?». Ebbi il tempo di finire la frase e di rivolgere nuovamente il mio sguardo alla sala quando vidi proprio a pochi metri dal mio naso, quei due occhioni verdi e una mano rivolta col palmo in su davanti a me. In mezzo a tutto quel frastuono, sentii chiaramente la sua voce angelica che mi diceva: «vuoi ballare con me?».

Porca miseria! Non sto sognando! Alessia è lì accanto a me e ha sentito tutto! Lei mi è testimone! Un ragazzo sconosciuto e bellissimo è venuto da me, proprio da me, non da una ragazza col viso angelico e il fisichetto fili-forme, e per giunta mi ha chiesto di ballare! Ma nemmeno nelle mie fantasie più ottimiste ed elaborate c'era una roba del genere!

Ovviamente non mi feci pregare, e ballai il mio primo lento. Tutto era un'orgia di emozioni, suoni, odori, colori... Tutto era psichedelico, forte, strano, diverso. Sentivo il

mio cuore come se stesse per esplodere mentre il mio petto era schiacciato contro il suo. Batteva così forte che temevo che persino lui potesse sentirlo. Scambiammo poche parole. Mi disse di chiamarsi Vito e mi informò di chi conosceva degli invitati.

Insomma, nessun dialogo profondo, ma a me sembravano le parole più dolci del mondo!

La canzone così come iniziò, finì. Temevo che mi sarei svegliata o che la carrozza tornasse zucca e i cavalli topi.

Ancora intontita tornai da Alessia che, nel frattempo, non mi aveva tolto gli occhi di dosso nemmeno per un istante, era eccitatissima per me!

Mentre, stordita, cercavo di capire come mai una cosa del genere fosse accaduta proprio alla sottoscritta, ecco che il nostro amico comune mi raggiunse per dirmi che a Vito ero piaciuta e che desiderava darmi un bacio. Voleva sapere se ero d'accordo.

No, va beh... questo è troppo anche per una sognatrice come me! Il ragazzo più bello della festa mi nota, mi invita a ballare e vorrebbe anche baciarmi? Ok, basta così, ditemi dov'è la telecamera perché questo è chiaramente uno scherzo!

Un misto di felicità e panico prese possesso delle mie emozioni. Volevo, ma non volevo. Desideravo, ma avevo paura. Non avevo mai baciato nessuno. Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto, ma non in quel momento, non quella sera. Ero uscita di casa con l'intenzione di passare una serata piacevole con i miei compagni di classe, così mi sarei distratta dal pensiero di Mario, e mi sono ritrovata fregata per la seconda volta da uno sconosciuto bellissimo, del quale non sapevo nulla e che per giunta voleva

rubarmi il mio primo bacio?

Non seppi cosa dire, forse balbettai qualcosa, ma senza neanche accorgermene mi trovai trascinata nel bagno dell'abitazione dove ad aspettarmi c'era il ladro di baci e... un gruppo di amici suoi a fare il tifo! Io a quel punto portai Alessia per sostegno morale!

«Dai Bacio! Su, dai! Dagli un bacio!», incitava il pubblico.

Tra l'imbarazzo, l'emozione, i sussulti al cuore e tra la tifoseria, a dodici anni diedi il mio primo bacio.

Mia madre era l'unico genitore che avevo, ed ero attaccata a lei in modo morboso e viscerale, da bambina amavo buttarmi nel suo letto e stringere il suo cuscino per sentire il suo odore.

Ricordo che quando andavamo a mare, era bellissimo stare tra le sue braccia, stretta al suo seno, mentre mi faceva cullare dalle onde. Era un *mix* di pace interiore, di protezione, era una profonda e inebriante goduria!

Lei ha sempre amato i fiori, così quando andavamo nella nostra villa, nel periodo estivo, ogni mattina scendevo in giardino e le raccoglievo i fiori più belli e profumati.

Ricordo ancora le urla di mia nonna in tipico dialetto catanese: «*sta picciridda mi sta spinnannu tuttu u giardinu!!*».

Amavo molto disegnare, così ogni giorno disegnavo la mia mamma, in versione sposa, in versione gran *galà*, in versione dama dell'800.

Quando finivo l'anno scolastico, mia mamma mi mandava a Rieti dai nonni, i suoi genitori, e io sul calendario

segnavo i giorni che mi separavano da lei, e quando finalmente mi avrebbe raggiunta, pregavo mia nonna per comprarle un pensierino, un rossetto, un portafogli, un paio di orecchini.

Mia mamma era la mia casa, la mia pace, la mia famiglia.

Ma un giorno tutto questo cambiò. Gradualmente, persi la mia casa, la mia pace, la mia famiglia.

Quando avevo undici anni, mia madre si innamorò di un uomo molto più grande di lei che era venuto ad abitare al primo piano del nostro palazzo.

Un signore di circa cinquantasei anni, fisico da ex pugile, sport che amava praticare in gioventù. Altezza media, i suoi capelli erano lisci, più bianchi che brizzolati e li portava all'indietro. I suoi occhi erano nocciola, ma uno era un po' strabico. Portava i baffi brizzolati come i suoi capelli. Se la bellezza di mio padre in gioventù era nella mediocrità, questo era proprio un "cesso"! Ma i suoi punti forti erano *the sense of humor* e la sua cultura. Sapeva tante cose, si poneva in un certo modo. Il suo fare così sicuro evidentemente colpì e affascìnò mia madre.

Lui aveva due matrimoni alle spalle e viveva da solo in questo nuovo appartamento.

Iniziava a farsi notare da mia madre e a corteggiarla. Ogni tanto veniva a cena da noi, poi sempre più frequentemente.

Come dicevo prima, non ho mai brillato per la mia bellezza... ma grazie a Dio non sono mai stata scema! Così la cosa iniziò a puzzarmi...

Una sera, dopo aver cenato da noi, il signore del primo piano fece per andare via.

Sentii mia madre accompagnarlo e la porta di casa chiudersi. Ma qualcosa non mi convinse. Volevo entrare in camera da letto di mia madre. Volevo capire... accertarmi che il signore del primo piano era davvero tornato a casa sua. Ma come fare? L'intraprendenza non mi è mai mancata, le uniche forbicine che tenevamo in casa le conservava mia madre nella sua stanza. Così, mentre facevo strada per quel luogo oscuro, dissi ad alta voce a mia madre, che nel frattempo era dall'altra parte della casa, che stavo andando a prenderle.

Entrai nella sua stanza... tutto sembrava tranquillo, ma non mi fermai lì. La percorsi tutta. Camminai lungo l'armadio e girai a destra, percorrendo il lettone fino alla fine.

E fu lì che lo vidi! Vidi il signore del primo piano nascosto tra il muro della stanza e l'armadio. Stava lì, in silenzio. Magari in quel momento un brivido stava percorrendo il suo corpo mentre dentro di sé si augurava che io non lo avessi visto.

Presi le forbicine e senza batter ciglio, uscii dalla stanza. Sicuramente tirò un sospiro di sollievo, ma fu proprio lì che dissi a voce alta a mia madre di dire al suo amico che era tardi per giocare a nascondino!

Non ricordo la reazione di mia madre, ma so solo che in seguito lei colse quell'occasione per informare me e mio fratello che il signore del primo piano si sarebbe trasferito a casa nostra. Nessun discorso, nessun: «come la pensate? Siete d'accordo?». Sarebbe stato così e basta.

Ma è ovvio! Noi eravamo solo i figli, ergo: bambolotti di cui disporre come si vuole.

Gli adolescenti non hanno libertà di parola, di pensiero. Non hanno diritto ad avere un carattere o esigenze. Non vanno capiti né rispettati. Gli adolescenti sono dei “così” che devono sottostare ai genitori, ai loro bisogni, a quello che è giusto o no per loro.

Almeno questo era il filo di pensiero che vigeva in casa mia.

Inizialmente la convivenza col signore del primo piano non sembrava tanto male, mia madre era felice, sorrideva sempre. Lui era molto presente, faceva la spesa, aiutava la mamma a casa e se si rompeva qualcosa lui la sistemava.

Ma ben presto le buone maniere, con le quali ci aveva abbindolato, fecero posto alla sua vera natura. Mia madre aveva portato a casa un pazzo, ma ancora noi non lo sapevamo.

Col tempo, lui divenne sempre più ostile con me e mio fratello. Dopo un battibecco tra noi e mamma, quando noi ci congedavamo, lui ne approfittava per aizzarla contro di noi. Cercava di raggirarla, di ingigantire le cose. Così ogni cavolata era un buon motivo per litigare.

Lui non perdeva occasione per dirmi quanto fossi brutta, che la figlia di Tizio è tanto educata, che la figlia di Caio è tanto brava a scuola, che la figlia di Sempronio è tanto carina... non come te!

Mia madre lo lasciava fare. Ricordo che approvava persino!

La domenica nostro padre veniva a prendere me e mio fratello per pranzare fuori con lui. Il signore del primo piano si incazzava perché mio padre citofonava... a casa sua!

Eh sì, perché quella casa era ancora di mio padre!

E mia madre lo lasciava fare...

Se a tavola finivamo l'acqua, lui aveva l'abitudine di prendere la bottiglia di plastica vuota e buttarla dalla finestra. E se cercavamo di insegnargli alla veneranda età di cinquantasette anni che certe cose non si fanno, che non è buona educazione, lui si incazzava, faceva scenate e non ti rivolgeva più la parola per giorni. A volte settimane.

E lei lo lasciava fare...

Se stavo in soggiorno davanti alla stufa, lui senza dire una parola la spegneva e la portava in un'altra stanza.

Questi sono solo alcuni degli esempi di quello che era la quotidianità con lui.

La notte mi chiudevo a chiave perché avevo paura. Avevo saputo che era stato denunciato e che era stato addirittura in carcere. Non so perché, per cosa. Non so nemmeno se fosse vero, ma in fondo non mi veniva così difficile crederci.

Una mattina, mentre mio fratello dormiva, lui entrò nella sua stanza e lo picchiò. Il motivo? Perché faceva sempre tardi la sera e questo non si fa.

Ora vi aspetterete che io vi dica che a quel punto mia madre gli diede una craniata che gli sistemò l'occhio strabico e poi lo buttò fuori di casa a calci in culo con gli applausi di tutta la palazzina...! Ovviamente no! Ma andò via mio fratello. Non andò molto lontano, scese solo di un piano. Andò da mia nonna. Era la cosa più logica che potesse fare, la convivenza con quell'uomo era diventata impossibile.

Per circa un anno mia madre e mio fratello non si parlarono più. Si incontravano per le scale e nemmeno si

guardavano in faccia. Vedevo mia madre piangere, stare male, ma come sempre non era in grado di gestire la situazione.

Cercai di mettermi in mezzo. Parlavo con mio fratello, parlavo con mia madre...

Riuscii a far fare loro la pace, ma mio fratello non tornò a casa, preferì rimanere da nonna, in quel luogo in cui non vi erano regole, orari, ma solo vizi e comodità.

Intanto mio padre conobbe Chiara, una donna di circa quarantasette anni, separata da pochissimo e con due figli, Elisa e Alessandro.

Mio padre iniziò con lei una convivenza. La nuova compagna non ci pensò due volte a spedire i figli dalla madre, che abitava nello stesso *residence*.

Chiara era una donna molto bella, lo è stata soprattutto in gioventù: biondina, capelli lisci sulle spalle, viso regolare. Ma quello che colpiva maggiormente erano i suoi occhi color ghiaccio. Uno sguardo che ti metteva in soggezione.

Ma vorrei parlare di suo figlio Alessandro.

Quando lo conobbi avevo dodici anni e lui quindici. Era alto circa 1,80, moro, occhi grandi color nocciola e molto espressivi. Nacque con il labbro leporino, una malformazione al palato che lo portò, sin dai suoi primi giorni di vita, a sottoporsi a diversi interventi fino all'età adulta.

Credo che tutto questo lo provò tantissimo, era un tipo molto chiuso, irrequieto, incazzato con il mondo. Però mi faceva ridere, così legammo.

All'inizio ci vedevamo nei pranzi domenicali di questa nuova famiglia allargata, così come per Natale, Pasqua e

scampagnate varie con i nostri genitori.

Con gli anni il nostro rapporto divenne più intenso, sentivamo di far parte della stessa famiglia. Creammo una comitiva, di cui faceva parte anche Alessia, e lui era il *jolly* del gruppo. Lui era sempre quello che organizzava, che ci trascinava, era il nostro collante.

Nel frattempo mi prendevo cotte qua e là per qualche ragazzo della comitiva, ma ovviamente, a parte qualche bacio, nessuno voleva impegnarsi davvero con me e io ne soffrivo! Alessandro era sempre lì a consigliarmi, ad aiutarmi. Era diventato il mio migliore amico.

Le nostre uscite in comitiva erano sempre entusiasmanti. Ricordo, come se fosse ieri, la notte del capodanno del 1998. Dissi a mia madre che avrei trascorso la serata con mio fratello. In realtà andai con Alessandro, Alessia e il resto della truppa a Nicolosi, alle pendici dell'Etna. Salimmo fin lassù con i motorini e coperti fino alla testa!

Andammo a casa di Dario, detto "funcia" per via delle sue labbra carnose. Cenammo lì con la pasta al forno che portò Alessia e dopo la mezzanotte andammo in pineta. Ci sdraiammo sull'erba e iniziammo a ridere e scherzare. Si congelava dal freddo, ma noi non lo sentivamo. Poi qualcuno propose di andare in un monastero sconosciuto che si trovava lì nei pressi. Ci imbarcammo in quell'avventura, luogo macabro, buio pesto. Otto persone con solo una piccola lucina. Io registravo tutto con il mio registratore. Trovammo una cassa piena di ossa umane...

Finimmo la serata a casa di "funcia" e poi verso le 9 del mattino rincasammo.

Esperienza mitica per un'adolescente di quindici anni!

Io e Alessia eravamo le uniche ragazze della comitiva,

così eravamo sempre coccolate. Un giorno, in occasione della festa della donna, ci portarono a casa di uno di loro e ci prepararono un bel pranzetto. E fu in quell'occasione che provai una strana gelosia nei confronti di Alessandro. Lo vidi sdraiato sul divano e accanto a lui – sopra di lui! – c'era Alessia. Non capivo quella strana sensazione, così cercai di non pensarci, ma in realtà ci pensai tutta la sera, una volta tornata a casa.

Alessia iniziò a provare ad avvicinarsi a lui, iniziarono a vedersi da soli. Lei prese quello che fino ad allora era il “mio” posto sulla moto di Alessandro. E lì capii, mi ero innamorata del mio migliore amico-fratellastro! Oh, porc...! E ora?

Lui iniziò a capire, ma anziché allontanarmi, mi stuzzicava. Ma Alessia era la mia migliore amica, e anche lei... Oddio! Che fare?

Sin da piccola sono sempre stata per il dialogo, così ne parlai con lei. Le chiesi cosa provasse, se per lei era importante. Le confidai i miei sentimenti e chiesi quali fossero i suoi. Mi rispose che a lei non importava nulla di Alessandro, che erano solo amici e, che se volevo, era tutto per me.

Tirai un sospiro di sollievo, così da quel giorno io e il mio fratellastro/migliore amico/potenziale fidanzato iniziammo a stuzzicarci. Lui era sempre subdolo, a volte sembrava che provasse qualcosa per me, a volte no...

Un giorno venne a casa mia. Lo accompagnai alla porta, e mentre lo stavo salutando sul pianerottolo, mi venne un *raptus* guidato dagli ormoni adolescenziali: lo spinsi al muro e gli diedi un bacio che credo di avergli fatto anche la gastroscopia! Dopo di che scappai e chiusi

la porta dietro di me! Lo spiai dallo spioncino. Era sconvolto, con gli occhi sgranati e chiese al nostro amico, che si trovava in fondo al palazzo, se aveva una flebo a portata di mano!

Insomma, tra lo stupore di tutti – soprattutto dei nostri genitori – il 7 maggio 1998 io e Alessandro ci spogliammo dei nostri panni di buoni amici e ci mettemmo insieme.

Questa fu la mia prima storia d'amore. Finalmente un ragazzo che mi corrispondeva e del quale potevo innamorarmi senza *tabù*. Lo cercavo tanto in giro, e invece era proprio lì, accanto a me.

Le prime esperienze sessuali le sperimentai con lui e lui con me, eravamo entrambi vergini!

Mi ricordo che a casa dei nostri genitori trovammo un libro di *Jacopo Fò*, dal titolo *Lo ZEN e l'arte di scopare!* Era un libro illustrato che ti spiegava passo dopo passo l'atto sessuale, le varie posizioni, i preliminari. Meglio di così!

Fin quando arrivò la fatidica, quanto desiderata, quanto temuta, nostra prima volta.

Era il 24 luglio 1998, una delle tante giornate estive e afose catanesi. Lui mi portò a casa di suo padre, vicino al mare. Il padre era in vacanza, e noi andammo lì per dare da mangiare al gatto.

La casa era vuota, c'eravamo solo io e lui, faceva caldo. Il letto sembrava così invitante e ospitale. In men che non si dica ci trovammo nudi come vermi, l'uno attorcigliato all'altro, finché non accadde!

Ci sentivamo come due campioni che dopo tante prove e tanto allenamento, erano finalmente riusciti a vincere la medaglia d'oro! Ce l'avevamo fatta! Non eravamo più

vergini! E fu un'emozione grandissima. Ci sentivamo di appartenere l'uno all'altra.

In tutto ciò mia madre, che nel frattempo era ormai ben lontana dai miei modelli di vita, faceva di tutto per ostacolare la mia prima storia d'amore. Alessandro non le piaceva per via del suo labbro leporino, non le piaceva anche perché era il figlio della compagna di mio padre. Così, come sempre, riversava le sue frustrazioni sulla mia vita. Secondo lei avrei dovuto lasciare una persona che amavo per via del suo aspetto e per via della sua parentela, mentre invece io dovevo abitare con un pazzo perché a lei piaceva.

Un pomeriggio mi trovavo in cucina. Mia madre mi si avvicinò.

«Ti ho preso un appuntamento dal ginecologo perché voglio sapere se sei ancora vergine!». Rimasi scioccata! Non sapevo che dire, che fare.

Messa con le spalle al muro, le dissi che non lo ero più. Lei iniziò a dire che lo avrebbe denunciato dato che lui ormai era maggiorenne e io ancora no e che non lo avrei dovuto fare mai più.

Mi sentii derubata della mia intimità, della mia *privacy*, di una cosa a me cara e preziosa che tenevo solo per me. Sentii come se stesse buttando del fango su una cosa che invece era bella, pura, sincera tra due persone che si amano.

In pochissimo tempo lo venne a sapere tutta la mia famiglia! Mia madre che mi diceva di non farlo mai più, mio padre, molto più pratico, che mi suggeriva di prendere la pillola.

Per fortuna questa burrasca finì, ma iniziarono gli

scontri tra me e Alessandro.

Come dissi all'inizio, era una persona sofferente a causa del suo passato, così a poco a poco, iniziava a riversare su di me la sua rabbia e le sue insicurezze. Lo conobbi come il *jolly* della comitiva e me lo ritrovai senza voglia di vivere. Se proponevo un cinema non andava bene perché c'era troppo buio in sala, un film a casa no perché sennò gli veniva sonno, il mare no perché non gli piaceva, la discoteca neanche perché la musica era troppo alta. Non andava bene nemmeno un *pub* perché: «devo uscire e spendere i soldi per mangiare? Tanto vale che mangio a casa...». Non faceva mai uno sforzo per farmi contenta e quando lo faceva me lo rinfacciava per giorni. Mi umiliava continuamente perché per lui ero grassa.

«Hai visto che bel culetto ha quella... non come te...». Mi costringeva ad andare in palestra. Uso il termine “costringere” perché era lui stesso che mi ci accompagnava e mi veniva a prendere per accertarsi che io ci andassi. Mi costringeva a stare tutta la giornata a cibarmi solo con una mozzarella. E anche qui uso il termine “costringere” perché se così non era lui iniziava a urlare e ad aggredirmi.

Doveva dirmi anche come vestire... Starete pensando *nel senso che era il classico ragazzo siciliano geloso che ti preferiva con i pantaloni anziché con una gonnellina?* No! A quei tempi ero una ragazzina molto semplice che vestiva con *jeans*, maglioni e scarpe da *tennis* e che si “infighettava” solo per le occasioni. Lui mi voleva sempre in *tailleur* – ma si può vestire in *tailleur* una di sedici anni? – con i tacchi, sempre ben truccata... Doveva anche dirmi che smalto abbinare... Pensate che culo: c'è gente

che paga per farsi curare l'immagine e io ce l'avevo *gratis*!

Doveva dirmi anche cosa pensare. Mi aveva convinta di essere brutta e stupida a tal punto che quando c'era gente mi vergognavo a dire la mia.

Avevo perso tutti i miei amici e non potevo nemmeno stare un'oretta con un'amica perché: «hai preferito stare con lei piuttosto che con me!». Insomma: un gatto attaccato ai coglioni è di gran lunga più piacevole!

Mentre stava con me, faceva lo stupido con Alessia... la quale sembrava gradire. Così lei cercava scuse per rimanere sola con lui, scuse per andare a trovarlo senza di me.

Fin quando un giorno l'affrontai. Le chiesi se si fosse presa una cotta per lui e che se fosse stato così non c'era nulla di male perché i sentimenti non si comandano, che ne potevamo parlare. Ogni volta che si affrontava questo argomento lei si irrigidiva, scoppiava in lacrime delusa e offesa da queste mie insinuazioni. Diceva di non provare questi sentimenti, e piangendo mi diceva: «per chi mi hai preso?».

«Ok... avrò frainteso... mi sarò sbagliata... È che quella volta mi era sembrato che... no, ok... mi sono sbagliata... scusa...».

Una sera andammo in pineta. In quell'occasione Alessia si ubriacò. In un momento della serata mi chiese di farle compagnia tra i boschi perché le scappava la pipì.

L'accompagnai.

«Sai, Simo, sei fortunata perché Alessandro ti ama davvero... L'altra sera ho tentato di baciarlo, ma lui non ha voluto perché ama te...».

Ma come? Non mi ero sbagliata? E quelle lacrime? Quei piagnistei?

Mi resi conto della falsità di quella persona, del suo essere attrice e subdola. Mi fece molto male, ma la rabbia e la delusione mi portarono con facilità a cacciarla via dalla mia vita.

Io e Alessandro siamo stati insieme per due anni: il primo anno ero innamorata... il secondo anno lo trascorsi cercando di liberarmi di lui! Sì, perché questi tipi così sono fatti tutti con lo stampo, ti aggrediscono, ti sminuiscono, sono arroganti, pieni di sé, ma appena li minacci di lasciarli diventano tanti micetti disperati e con le lacrime agli occhi ti dicono che ti amano, che senza di te sono nulla, che se te ne vai la loro vita è finita, per poi tornare a comportarsi da stronzi il giorno dopo, appena accetti di dare loro un'altra possibilità! Su, avanti... a chi non è mai capitato un tipo così?

Mia madre era sempre presa dal signore dell'ormai terzo piano, mio fratello non tornava a casa e io non sopportavo più i soprusi da parte di quell'uomo e da parte di mia madre. Non sopportavo più l'essere sminuita, aggredita, mancata di rispetto. Non volevo più vivere in una casa dove ormai ero diventata di troppo. Così iniziai la mia guerra. Decisi quindi di andare via di casa. Così andai a stare da mio padre e dalla sua convivente.

Sapevo che mio padre era pieno di difetti, ma mi dicevo che sicuramente nel momento del bisogno ci sarebbe stato.

Alessandro, per quanto sadico e contorto, cercò di starmi accanto. Stetti lì un mese, all'incirca, mese in cui piangevo ogni giorno, perché mi mancava casa mia, mi mancava mia madre, nonostante tutto. Ma non mi sarei

fatta piegare dalle mie debolezze. Ormai era guerra aperta con il signore del terzo piano: o io o lui!

Mia madre, anche davanti a questi fatti, pretendeva che io tornassi a casa e che lui continuasse a stare lì con noi. No, nessun compromesso... o io o lui.

La vita a casa di papà iniziò a farsi complicata. La sua convivente iniziò a rendermi la vita impossibile, a farmi pesare la mia presenza: «ma quando te ne vai?», mi chiedeva, come se io fossi lì per piacere.

Anche quella convivenza divenne insostenibile, ma il mio stupore fu nell'apprendere che in realtà non ero un peso per Chiara, ma per mio padre. Fino all'ultimo non volle accettare di fare il papà. Non mi voleva in quella casa perché non voleva occuparsi di un'adolescente. Troppi impegni, troppi pensieri. Ma lui non aveva le palle per cacciarmi, mandando così avanti la sua convivente. Fui costretta ad andare via anche da lì.

Questo fu l'episodio che mi fece capire una volta per tutte chi era veramente mio padre, che nemmeno nelle situazioni più estreme avrei avuto la sua protezione, il suo amore.

Mi rifugiai a casa di mia nonna, così mi ricongiunsi con mio fratello. Gli chiedevo di parlare con mamma, di farla rinsavire, di spendere una parola per me, come io avevo fatto per lui quando non si parlavano più. Non lo fece mai. Anzi venni a sapere che cercava di convincere mamma a non cacciare l'amichetto. Il perché?

Perché a quel punto mio fratello non avrebbe avuto più scuse per non tornare a casa e quindi sarebbe stato costretto a seguire delle regole. Puro e semplice egoismo...

E io?

Una sera, durante la festa di Sant'Agata, sentii mio padre e mia nonna parlare. La nonna si lamentava del fatto che non riusciva a mantenere questi due nipoti e che quindi uno dei due sarebbe dovuto andare via.

Voi direte: «va beh, andrà via il fratello, lui può tornare a casa, si era riappacificato con la mamma e con l'amichetto della mamma...». Ma siete davvero così ingenui?

Sarei dovuta andare via io! Mi sembra logico! Mia nonna poteva mai cacciare il nipote preferito?

In quel momento ho capito di non avere una famiglia. Ho capito di non importare nulla a nessuno.

Ho capito di essere sola al mondo e di dover contare solo sulle mie forze. E così cercai la “famiglia” fuori, negli amici e nei fidanzati. A tutt'oggi sono gli estranei il mio punto di riferimento. È per questo che per me l'amicizia e l'amore sono dei valori troppo grandi, troppo importanti. Se dovessi litigare con un amico è come se litigassi con un fratello, sarebbe insopportabile.

Con gli anni pagai a caro prezzo questa devozione insana all'amicizia. Tutti, durante il nostro cammino, incontriamo un amico che ci delude. Ma la differenza tra me e chi ha una famiglia alle spalle è che questi ci rimangono male e poi voltano pagina, io il volta faccia di un amico lo vivo come un abbandono.

Ho affrontato tanti *step* in questo campo prima di diventare quella che sono oggi.

Primo *step*: dare anima e corpo alle persone che reputavo amiche senza pormi nessun limite, con il risultato che venivo poi abbandonata, soffrivo. Secondo *step*: avere la consapevolezza che la mia natura è quella di dare senza riserve. Così mi dissi che non sarei potuta cambiare, ma

che avrei potuto cambiare il modo di incassare il colpo: nel momento in cui entri nell'ordine di idee che prima o poi verrai abbandonata, non ti crei aspettative così quando accadrà farà meno male. Terzo *step* (quello attuale): imparare a essere selettivi, a essere per molti ma non per tutti. Continuare a essere gentile e disponibile, ma senza impegno. Investire davvero il mio tempo per chi mi dimostra che mi ama a prescindere da quello che posso offrire. Vietato circondarsi di gente che ha bisogno di me. Quando questo bisogno scemerà, mi abbandoneranno.

Quella sera – dicevo – mentre realizzai di essere sola, capii anche che da lì a poco sarei rimasta senza casa. Così mentre iniziavo a pensare quale ponte sarebbe stata la mia casa, a come arredarlo, eccetera, mia madre ebbe una folgorazione! In occasione della festa di Sant'Agata, mentre passava la Santa sotto casa e lei la guardava passare dal balcone con l'amichetto accanto, questi le disse che stavano veramente bene da soli. E lì Sant'Agata fece il miracolo! Mia madre capì che tutto quello che era accaduto era un piano premeditato dal pazzo e psicopatico strabico, così in men che non si dica lo buttò fuori e io potei tornare a casa. Amen! Mia madre è una di quelle persone un po' lente a capire le cose, ma poi ci arriva! In fondo erano passati solo 6 anni... tutta la mia adolescenza... Cosa volete che sia, su!

Superato quel periodo, il mio rapporto con Alessandro andò a peggiorare. A diciassette anni mi sentivo già frustrata. Mi sentivo spenta, senza stimoli, senza voglia di vivere. Questa storia mi stava spegnendo ogni giorno di più, mi sentivo morire dentro. Vedevo le mie amiche

uscire, divertirsi, godersi la propria adolescenza e io ci stavo male. Era come se tutte quelle cose belle di quell'età fossero per me un lontano ricordo.

Fin quando mia madre, nell'estate del 2000, mi prese per la gola. Ai tempi frequentavo il liceo linguistico e uno dei miei più grandi sogni era quello di poter andare in Gran Bretagna. Lei mi propose una vacanza studio in Scozia, quasi un mese in una casa famiglia, un mese a stretto contatto con quella gente a parlare la loro lingua... Praticamente un orgasmo!

Sogno che però Alessandro cercò di trasformare in un incubo. Non voleva che io partissi. Mi aggrediva, mi insultava, minacciava di lasciarmi e... magari fosse stato vero! Lì tirai fuori, finalmente, le unghie.

«Fino a oggi abbiamo fatto quello che volevi tu... ora si fa quello che voglio io!». Così partii. Ovviamente lui non mi lasciò. Ma anche quando ero in Scozia, cercava di rendere la mia vacanza un incubo. Mi chiamava più volte al giorno aggredendomi, augurandomi di finire sotto a un camion – cercavo sempre di fare attenzione quando attraversavo la strada! –, mi accusava di essere una puttana. Ogni giorno così. Riusciva a farmi piangere anche a distanza.

Fin quando conobbi *Sergei*.

Sergei era un ragazzo russo che si trovava in classe con me. Un ragazzo alto circa 1,95, capelli cortissimi biondo cenere, occhi azzurri, labbra a cuoricino, fisico da giocatore di *basket*, sport che praticava. In una parola: bellissimo!

In classe c'erano sempre degli sguardi tra me e lui. Porca miseria... allora non è vero che sono poi così brutta!

In quella vacanza mi si aprì un mondo, mi ero creata un bel gruppo di amici. Tutti mi cercavano, tutti amavano la mia compagnia, tutti mi trovavano simpatica. Ovunque andavo c'era sempre qualcuno che ci provava, che mi corteggiava. Dal ragazzino al vecchio. Allora non è vero che sono stupida! Non è vero che sono brutta! A poco a poco prendevo coscienza di quella che ero, delle mie potenzialità. Prendevo coscienza che tutto quello che mi aveva fatto credere Alessandro non era vero e che era solo un modo come un altro per tenermi stretta a lui.

Ricordo ancora il giorno che, fino a oggi, considero come uno dei giorni più belli della mia vita. Alessandro, come sempre, mi telefonò e in una delle sue sfuriate mi chiese, urlando, se fosse finita tra me e lui. Io con le lacrime agli occhi, per la felicità, gli urlai un altisonante e inequivocabile «SSSSIIIIIIII!» che credo udirono anche in Turchia! Ero libera! Mi ero liberata! Ora potevo godermi la mia vacanza! Il mio russo!

Come da copione, per i tipi come Alessandro, mezz'oretta dopo mi telefonò con un tono dolce e pacato per chiedermi come stavo...

Sergei: tanto carino quanto timido. Mi guardava, mi sorrideva e... punto! Non si faceva avanti. Iniziammo uno scambio culturale, lui mi insegnava le parolacce russe e io quelle italiane. Lui mi scriveva la parola, me la pronunciava e io, a mia volta, gliela dovevo ripetere. Fin quando un giorno gli chiesi come si dice "baciarsi". Lui me lo scrisse, me lo pronunciò. Così lo guardai negli occhi, e gli dissi «поцелуй».

Lui mi sorrise, arrossì e abbassò lo sguardo. Porca miseria! Il tempo stringeva, a breve saremmo tornati tutti

a casa e questo che ancora se la tirava!

Mancavano ormai pochissimi giorni alla partenza, così mi decisi! Quella sera ci saremmo visti tutti in discoteca e lì, in un modo o nell'altro, lo avrei baciato!

Mi scrissi nella mano “baciarmi” in russo – non si poteva mai sapere! – e andai in discoteca! Lui era lì, bello come il sole! *Jeans* e maglia da *basket*. Iniziammo a ballare. Lui mi prendeva in braccio, mi lanciava in aria, ma di baci nemmeno l'ombra!

Non potevo nemmeno rubargliene uno perché era troppo alto! Gli proponevo di avvicinarci dove c'era uno scalino, ma... niente! Alla fine, tra balli, sudate e musica, ci guardammo negli occhi, lui si chinò, io mi misi sulle punte e finalmente baciai il mio russo!

Due giorni dopo tornai a casa col cuore infranto perché sapevo che non lo avrei più rivisto, ma nel contempo era pieno di felicità.

Ero rinata. Simona era tornata e a poco a poco se ne erano accorti tutti, forse persino prima di me.

I tempi della ragazzina sfigata con i ragazzi erano finiti. Non ero più solo simpatica... ora piacevo anche!

Camminavo per strada e la gente mi seguiva con lo sguardo. Non ci ero abituata, così credevo che magari avessi qualcosa fuori posto o che ero vestita male.

Ma poi arrivavano i complimenti dai passanti, arrivavano i corteggiatori. Una volta, in un *pub*, un ragazzo mi fece arrivare una coppa di fragole con panna con i suoi complimenti. Tutto mi sembrava così strano... Un cambiamento radicale da un giorno all'altro. A saperlo, sto viaggetto me lo sarei fatto qualche anno prima!

La mia prima storia d'amore non andò esattamente

come mi aspettavo, ma per quanto cercò di annientarmi non l'ho mai rinnegata perché è stata un'esperienza che mi ha insegnato tanto. A diciassette anni avevo già le idee chiare su che tipo di uomo avrei voluto accanto a me. Da quel giorno non permisi mai più a nessuno di decidere della mia vita. Non permisi mai più a nessun uomo di trattarmi come una proprietà. Da quel giorno sono sempre stata gelosa della mia libertà, delle mie idee. Da quel giorno sono sempre stati i ragazzi ad adattarsi a me e non viceversa.

Secondo me è anche questo il punto. Ogni esperienza, anche la più terribile, ti insegna sempre qualcosa. Poi sta a noi capire il messaggio. Sono sempre stata convinta che se riusciamo a ricavare del bene da qualsiasi esperienza negativa, ciò significa che non abbiamo sofferto invano. Trasformare in energia positiva un'esperienza che ci ha fatto soffrire equivale a dare un senso a quella sofferenza stessa, equivale ad arricchirci, a essere una persona migliore.

I ragazzi non furono più un problema per me. “Cuc-cavo” in maniera quasi vergognosa, facendo una passeggiata, sul treno, in aereo, in un bar...

Spesso sentivo (e sento) le ragazze lamentarsi del fatto che gli uomini sono tutti uguali, che pensano sempre e solo al sesso, che non vogliono impegnarsi. Io ho sempre avuto il problema opposto! I ragazzi mi conoscevano e si innamoravano.

Magari ero io che volevo solo farmi un'avventura, ma poi ero costretta ad allontanarmi poiché cadevano cotti!

Non mi è mai piaciuto giocare con i sentimenti altrui, così, quando capivo che qualcuno si stava legando a me e io non ricambiavo, mettevo in chiaro le cose fin dall'inizio. Non mi sono mai nascosta dietro a un dito. Non ho mai parlato d'amore quando era solo sesso. Lasciavo loro la libertà di scegliere.

Viceversa non capisco quei tipi che per farsi una scopata parlano di amore... cuore... sole...! Ma perché? Qual è la necessità? Perché corteggiare una persona, abbattere i suoi muri, portarla a fidarsi, a lasciarsi andare, a mettere il suo cuore nelle tue mani... per poi sparire dopo averla avuta? Non basterebbe essere chiari e dire che non si è pronti per una storia, che non siamo alla ricerca di un legame e che vogliamo solo divertirci? Che male c'è? Per me questo rimane un mistero. Non è vero che una ragazza per fare sesso vuole per forza sentirsi parlare d'amore! Ragazzi, smettetela di trattarci come delle stupide! Non siamo così diverse da voi. Anche noi viviamo di emozioni. Anche a noi può capitare di voler vivere un brivido senza poi finire sull'altare! Non mordiamo mica!

In questi casi mi viene di citare il grande *Einstein*: “*solo due cose sono infinite, l'universo e la stupidità umana, e non sono sicuro della prima*”.

Quando tornai dalla mia vacanza scozzese, decisi di rifarmi di tutto il tempo perso dietro ad Alessandro. Mi dedicai alle mie amicizie, anzi, alla mia amica.

Lilly la conobbi in seconda media. Insieme ad Alessia, eravamo inseparabili. Loro erano gelose della mia amicizia e litigavano per questo. Lilly era una ragazza senza regole, la classica ragazza “da non frequentare”. La sua famiglia non era delle migliori, il padre si riempiva di debiti,

il fratello era una sorta di maniaco sessuale e la mamma una casalinga interessata al denaro. Tra Lilly e la madre c'era un rapporto di amore e odio. Avevano lo stesso *feeling* che c'è tra due sorelle affiatate, ma quando litigavano se ne dicevano di tutti i colori, si lanciavano addosso tutto quello che capitava a tiro e arrivavano persino alle mani.

Io ero l'unica in grado di calmarle.

Andava male a scuola, era sboccata e aveva un debole per i ragazzi di qualunque genere, alti, bassi, poveri, ricchi, aveva proprio un chiodo fisso. Quando uscivamo cercava sempre gli sguardi degli uomini per provarli, finiva sempre che venivamo inseguite con la macchina.

Forse proprio a causa di questa sua forte passionalità, Lilly divenne mamma a sedici anni. Il padre era un violento che lei allontanò. Fu in quel periodo che lei riapparve nella mia vita. In verità anni prima litigammo, così ci perdemmo di vista. Poi un giorno mi chiamò. Mi disse che non mi aveva mai dimenticata e che... aveva messo al mondo un bimbo!

In realtà Lilly era sempre rimasta nel mio cuore, era ritornata nella mia vita e ne ero felice, anche se aveva avuto un bambino. Lei non andava più a scuola. Io frequentavo il secondo anno del liceo linguistico.

Ah... il liceo linguistico! Una delle scelte che rifarei. Quando avevo dodici anni i *Take That*, una *boy band* che negli anni '90 fece letteralmente impazzire le adolescenti di tutto il mondo, entrarono nella mia vita. Un fenomeno così si era visto solo ai tempi dei *Beatles*. Tra tutte quelle ragazzine urlanti, c'ero pure io. Fu una passione che mi travolse fino a farmi perdere il senno. I *TT*

si erano insinuati nella mia vita senza nemmeno avere il tempo di accorgermene. Avevo la stanza tappezzata dei loro *posters*, compravo tutte le riviste che parlavano di loro, compreso il *Take That Ufficiale*. Avevo tutti i loro libri, cassette e video cassette. Passavo tutti i pomeriggi a guardarle e a imparare i loro balletti. Le loro coreografie non avevano più segreti!

Il mio preferito era *Robbie Williams*, moro, occhi verdi, faccia da schiaffi, grande provocatore. Gli anni sono passati, i miei gusti sono rimasti sempre quelli. Conosco a memoria ogni tratto del suo viso. Saprei riconoscere la sua voce anche nel bel mezzo del mercato rionale. Potrei stare ore e ore ad ascoltarlo anche mentre canta l'elenco telefonico.

Si sa, le passioni adolescenziali le abbiamo avute tutti. Sono quelle passioni che hai da piccolo verso attori o cantanti che poi si affievoliscono crescendo. Non per me.

Nonostante l'adolescenza l'ho superata da un bel po', i *TT* sono rimasti una passione che vive ancora in me. Se mi capita di vederli in tv, rimango imbambolata esattamente come quando avevo dodici anni. Il mio amore per *Robbie* non si è mai affievolito, è solo diventato più sano e maturo, provo per lui un sentimento puro.

Mentre da piccolina lo sognavo come padre dei miei figli, oggi sento di stimarlo e di volergli bene esattamente come si stima e si vuole bene una persona con la quale sei cresciuta. Non mi importa se è muscoloso o con venti chili in più; non mi importa se è chiuso in qualche clinica per disintossicarsi o se è a casa con la sua famiglia a fare il padre modello, lo amo così com'è. Incondizionatamente! La gente è divertita da questa mia grande passione. Non

condanno chi non mi capisce. So che è difficile capire quello che provo se non hai mai vissuto una passione così forte. E per quanto questo mio lato mi rende infantile, non lo rinnego. Anzi, sono felice di riuscire a provare le stesse emozioni come da piccola. In fondo, non è questo che ognuno di noi rimpiange?

A quei tempi non ero proprio una cima in inglese. Andavo malissimo ed ero piuttosto ignorante. L'amore per i *TT* mi portava a passare le nottate estive traducendo i loro testi, parola per parola. Finii che, senza volerlo, stavo imparando. E non solo imparavo! Ho scoperto una passione viscerale per le lingue. Così, al momento di scegliere quale liceo frequentare, per me la scelta fu ovvia: il Liceo Linguistico!

Ma non fu semplice. All'epoca erano tutti sperimentali. Quello vero e proprio era solo a pagamento. Così mi iscrissi al *Boggio Lera*, Liceo Scientifico statale con Sperimentazione Linguistica. Ok. C'era solo un problema: io e le materie scientifiche non siamo mai andate d'accordo, per me la matematica è sempre stata un'opinione!

Il primo anno riuscii a non farmi bocciare, mi lasciarono però tre materie. Il secondo anno, nonostante i miei sforzi, andò male. A quel punto pregai mio padre di iscrivermi alla scuola privata. Non volevo scuole sperimentali! Volevo semplicemente un liceo linguistico! E fu così che mio padre mi iscrisse nuovamente al liceo scientifico con sperimentazione linguistica! Iniziai l'anno scolastico con la morte nel cuore. Andare in quella scuola era una vera e propria violenza psicologica. La mia professoressa di Fisica se ne accorse, così volle parlare con mio padre. Riuscì a convincerlo e venni subito mandata alla scuola privata!

A dire il vero, l'impatto fu molto traumatico. Nella classe precedente eravamo tutte ragazze. Nonostante si dica che gli ambienti femminili siano ostili, con le mie compagne avevo instaurato un bel rapporto. Eravamo complici e affiatate... nonostante il ciclo mestruale! La mia nuova classe era mista. Eravamo molto pochi, circa undici. Era una classe unita e si respirava aria di cameratismo. Per la prima volta, nella mia carriera scolastica, ebbi difficoltà a integrarmi. Il mio modo di scherzare e di rompere il ghiaccio l'infastidiva. Non mi coinvolgevano mai e durante la ricreazione mi lasciavano sempre da sola. Nadia fu l'unica persona che mi dava confidenza, era una ragazza che veniva da una famiglia facoltosa. Era a modo e signorile, ma in realtà amava infrangere le regole. Legammo. Nadia fu la mia compagna anche nell'avventura scozzese.

Da lì a poco i miei compagni di classe mi accettarono, e non avrei potuto desiderarne di migliori! Il merito del mio diploma lo do un po' anche a loro...

Diciamo che a scuola ero una frana. Oltre aver perso un anno al *Boggio Lera*, fui bocciata anche in seconda media. Ero la classica studentessa che faceva il minimo indispensabile e, a quanto pare, a volte nemmeno quello. Davo il massimo solo nelle materie che mi piacevano. Quindi passavo da un otto in letteratura a un due in matematica in men che non si dica. Anche per questo motivo i professori si disperavano. Vedevano in me un potenziale che però non sbocciava. Alle medie pensai persino di essere ritardata. Mia madre mi faceva studiare con una ragazza che mi dava lezioni private. Studiavamo insieme ogni giorno, ma a stento ottenevo una sufficienza. La

tipa mi spiegava la lezione, ma nel momento di ripetere... vuoto assoluto, non avevo capito nulla. Poi crescendo ho capito che non sono ritardata, sono semplicemente la classica persona che si distrae facilmente se un argomento non le interessa. Viceversa sono un genio nelle materie a me affini. L'inglese, ad esempio, non l'ho mai studiato in vita mia ma ne sapevo sempre più degli altri. O come quando in filosofia parlammo di *Freud*. Ho sempre avuto stima e curiosità nei confronti di questo psicoanalista, difatti presi dieci quando, invece, con gli altri autori arrivavo a stento alla sufficienza.

Arrivai all'ultimo anno delle superiori che avevo già vent'anni. Ricordo che mi pesò tantissimo. Ogni volta che facevo strada per andare a scuola, passavo davanti a un'università e guardavo con invidia i miei coetanei che sostavano davanti alla facoltà. Io ero ancora al liceo. E qui, la presenza dei miei compagni di classe fu fondamentale. Grazie a loro anche lì, dove la scuola mi stava ormai stretta, riuscivo a prendere una boccata d'aria.

Lilly tornò nella mia vita, dicevo! Il nostro rapporto lo avevamo ripreso da dove lo avevamo lasciato. Nonostante siamo state separate per anni, sembrava che non fosse trascorso nemmeno un giorno. Tenevamo dei diari che scrivevamo a quattro mani. Li usavamo per dirci tutto quello che avevamo nella testa, nel cuore. Ne riempimmo non so quanti. Eravamo molto complici, quando non potevamo parlare, ci facevamo lunghe chiacchierate con lo sguardo.

Insieme diventammo pericolose. Eravamo entrambe senza limiti, quindi non c'era una delle due che metteva un freno. Così spesso ci trovavamo in situazioni a rischio.

Come quella notte in cui conoscemmo tre ragazzi più grandi, i quali ci invitarono a seguirli in spiaggia. Lì parlammo tanto con lo sguardo. Ci chiedevamo se era il caso, se c'erano pericoli. In quei casi ci affidavamo al nostro sesto senso, che quella sera ci fece percepire che potevamo stare tranquille, così accettammo l'invito. Ci trovammo sedute in riva al mare con questi estranei che non persero tempo per fare i "provoloni". Quello più carino baciò me. Gli altri due si fiondarono su lei. Lilly, sentendosi in difficoltà, mi prese e mi portò via. Si arrabbiò molto con me. Mi accusò di averla lasciata sola con quei due, ma io la conoscevo benissimo: non era quello il motivo della sua incazzatura, ma che quello più carino aveva scelto me.

Iniziammo a dilettarci con il furto, entravamo nelle cartolerie e rubavamo le puntine da disegno e i pennarelli colorati. Questa era la tattica: una distraeva la commessa e l'altra rubava. Eravamo diventate così brave che rubavamo anche di faccia a faccia al proprietario del negozio! Ci facevamo mostrare tutti i pennarelli, li prendevamo in mano, li osservavamo. Uno lo facevamo scivolare nella manica e gli altri li posavamo. Ringraziavamo e uscivamo dal negozio. Ricordo una volta che dopo aver fregato una confezione di puntine – che poi bisogna vedere chi stava fregando chi: chiedevano 3.000 lire per una confezione piccola! – vado per uscire dal negozio, apro la porta, e... *DRRIINNN!* Sento un campanellino suonare! Ecco, stavo per gettarmi a terra a faccia in giù con le mani intrecciate dietro la testa urlando: «MI ARRENDO!». Poi mi accorsi che era semplicemente la campanellina posta sopra l'entrata che suonava ogni qual volta si apriva e chiudeva la porta...

Ricordo anche di una volta che rubai un anellino al mercato. In quell'occasione, però, mi sentii in colpa. Così entrai in una chiesa e lo lasciai lì...

Stavo ancora con Alessandro quando Lilly mi presentò Daniele. Ah... Daniele!

La sua bellezza mi pietrificò. Lo guardavo da lontano cercando di scorgere qualche difetto. Non ne trovavo. Era dannatamente bello, ricordava molto il mio *Robbie*, capelli a spazzola, castani. Li portava sempre col *gel* creando dei "chiodini". Gli occhi erano castani sul verde, un sorriso bellissimo. Era alto 1,75, fisico asciutto e sempre ben vestito. Era bello e sapeva di esserlo. Davanti a lui le ragazze perdevano la dignità. Facevano sempre loro il primo passo. Lui non faceva nemmeno in tempo a proporsi.

Il caso volle che Lilly lo incontrò dopo che lasciai Alessandro. Ovviamente lei prese l'occasione in mano e organizzò un'uscita a quattro. Daniele portò Giovanni, il suo migliore amico.

Giovanni non spiccava per la sua bellezza, ma veniva apprezzato per la sua simpatia e i suoi modi gentili. Era alto quanto Daniele, ma il suo fisico era gracile, aveva una gobbetta sul naso e gli occhi erano un po' sporgenti.

Io e Lilly eravamo troppo amiche per litigare per via di un ragazzo. Che Daniele fosse bello, era un dato di fatto. Così, in maniera molto serena, stipulammo un patto: la prima che ci arriva, se lo prende!

Ci arrivò lei. Lilly sapeva il fatto suo. Non era una ragazza che perdeva tempo o che lasciava dubbi. Voleva qualcuno? Se lo prendeva.

Daniele, però, si rivelò una delusione, il "bello delle

femmine” era un ragazzo taciturno e impacciato. Lilly non andò mai a letto con lui. Si limitò a fare *petting*.

Dopo poco tempo si annoiò e lo scaricò.

Nel frattempo imparai a volere bene Giovanni. Era dolcissimo con me, mi riempiva di messaggini e regali. Mi corteggiava come farebbe un innamorato. Difatti si innamorò. Col tempo ci scambiammo delle effusioni, ma nulla di più. Ai tempi avevo un codice morale, ero del pensiero “*petting* con chi vuoi, ma il sesso solo col fidanzato”. Con gli anni cambiai decisamente idea.

Mi spiego, per me il sesso non è solo piacere fisico, è un modo per scambiare emozioni, sensazioni. Nella mia vita non ho mai fatto sesso fine a se stesso. Non sono mai stata a letto col bello di turno conosciuto in discoteca, per intenderci. Né ho fatto solo sesso con il fidanzato di turno. Ma attenzione, non per perbenismo o perché se no poi la mia anima avrebbe bruciato all’inferno! Mi è capitato di vivere persone anche solo per brevi periodi in cui ci siamo dati tutto di noi, confessioni, esperienze, risate, lacrime... e poi il sesso, come completamento di tutto. Ecco, per me il sesso è questo e non solo un appagamento fisico.

Ma all’epoca non avevo maturato questo concetto, così niente sesso con Giovanni.

Solo bacini. Non lo sapevo, ma avevo innescato una bomba che presto sarebbe scoppiata.

Un pomeriggio andammo tutti e quattro a casa della sorella di Giovanni, che, però, non ci sarebbe stata né doveva sapere che eravamo stati a casa sua.

Andammo lì malintenzionati, portammo roba da bere. Così bevemmo, bevemmo e bevemmo... Io ci misi un attimo

a ubriacarmi. Non sono mai stata incline all'alcol, credo pure di essere astemia. Lilly e Daniele si dileguarono. Giovanni mi prese in braccio e mi portò in camera da letto contro la mia volontà. Lì iniziò a spogliarmi. Io non avevo la forza di spostare nemmeno un muscolo e lo imploravo di fermarsi. Lui era come ipnotizzato, mi voleva, mi voleva a tutti i costi. Mi spogliò completamente dopo di che si spogliò anche lui. Mi baciava e mi toccava dappertutto. Con un tono disperato, mi diceva di non farcela più, io cercavo di dimenarmi, ma non riuscivo ad andare via. Chiamavo Lilly, chiedevo aiuto, ma non mi sentiva. Pensavo che non ce l'avrei fatta e che sarei stata violentata. Quando il citofono suonò!

Lui saltò in aria, terrorizzato, si alzò e andò a cercare di capire chi fosse. Raccolsi tutte le mie forze e mi vestii. Chiamai Lilly. Finalmente la trovai. Eravamo entrambe ubriache. Ci chiudemmo in bagno per sciacquarci il viso. E mentre eravamo entrambe davanti al lavandino... ci baciammo. La passione ci travolse, ci gettammo sul pavimento del bagno cercando i nostri corpi. Le tolsi la maglietta, la baciavo, la toccavo, la volevo.

I ragazzi iniziarono a bussare alla porta con forza. Ci ordinavano di uscire, come se avessero capito. Ma come facevano ad aver capito qualcosa che era estraneo persino a noi? Uscimmo da quel bagno e scappammo via, ci mettemmo in macchina e cercammo un luogo più sicuro. Col passare delle ore la sbornia passò e insieme al mal di testa, c'erano tutte le nostre domande e perplessità: cos'era accaduto?

Ci mettemmo a parlare l'una davanti all'altra, come davanti a uno specchio. Ci chiedevamo se avevamo mai

avuto dubbi sulla nostra sessualità, se era mai capitato che l'una avesse guardato con occhi diversi l'altra anche solo per una volta o se avessimo guardato con occhi maliziosi altre ragazze. La risposta a tutte queste domande fu sempre la stessa: no! E allora cos'era accaduto in quel bagno? Effetti di una sbronza? E allora perché, se pur sobrie, continuavamo a desiderarci?

Io e Lilly entrammo in un circolo vizioso, da quel momento non riuscivamo a non baciarci e toccarci. Era diventato ormai un gioco perverso, soprattutto quando uscivamo con dei ragazzi: con la scusa di andare in bagno, ci baciavamo e ci divertiva il pensiero che i tipi di turno, che nel frattempo ci aspettavano al tavolo, non immaginassero nulla.

Tutta questa storia durò per circa un mese. Forse anche di più. Nel frattempo venivo assalita dai dubbi: ero diventata lesbica? E da quando? Eppure a me i ragazzi piacevano...

Fin quando un giorno capii.

Mentre messaggiavamo, Lilly mi fece capire che avrebbe voluto andare oltre.

Mancavano pochi giorni al mio diciottesimo compleanno. Io e Lilly andammo nella mia villa per sistemarla in previsione della festa. Una volta finito di appendere gli addobbi e di gonfiare i palloncini, ci mettemmo nel letto con la scusa di riposarci un po'. Iniziammo a ridere, a scherzare, a giocare, quando a un certo punto me la ritrovai sopra di me! Iniziammo a baciarci e a toccarci. Lei iniziò a strofinare il suo pube sul mio. Ricordo che era molto presa, la ricordo mentre si dimenava e il suo respiro si faceva sempre più pesante, credo avesse abbandonato

la ragione e si fosse affidata all'istinto, e fu proprio in quel momento che capii che non ero lesbica: mi stavo annoiando!

Il mio cervello non si era scollegato, anzi! Mi chiedeva quando sarebbe iniziato il divertimento! Capii cosa fosse accaduto, non ero lesbica! La mia era semplicemente trasgressione! L'orientamento sessuale e la trasgressione sono due cose distinte e separate, per quanto possano essere divise da una linea molto sottile. Baciare una donna non fa' di te necessariamente una lesbica. Un'alta percentuale di uomini sembra prediligere incontri sessuali con travestiti, ma nella vita sono eterosessuali a tutti gli effetti. Sono semplicemente amanti della trasgressione.

Credo che l'omosessualità ha a che vedere con i sentimenti, non col sesso. Quando ti innamori di una persona dello stesso sesso allora sei *gay*. Quando hai preso parte a un'orgia, in cui non vi erano solo partecipanti del sesso opposto, sei amante della trasgressione. Crescendo ho imparato che solo in pochi sono in grado di fare questa distinzione, forse perché alla gente è stato insegnato che due più due fa quattro, che se ti fai una canna sei un drogato, se ami i tatuaggi sei un tipo poco raccomandabile e se sei trasgressivo sei *gay*, nel caso di un uomo, o puttana nel caso di una donna.

Così ho imparato a condividere certe confessioni solo con persone scelte, per non rischiare di essere presa per una ninfomane. Che poi ninfomane io non mi ci sento.

Amo il sesso, questo è vero, ma come forma d'arte. Una persona che ama dipingere non è detto che dipinga tutti i giorni della sua vita. Lo fa quando si sente ispirata.

Per me il sesso è la stessa cosa. Amo il dettaglio, il particolare. Amo curare ogni emozione, odore, piacere, sensazione. Amo comunicare col mio corpo. Amo le cose non dette. Amo il sentirsi eccitati con un solo sguardo.

Di ninfomani ne ho conosciute, anche loro hanno questa stessa percezione del sesso, ma con un'aggravante: per loro non è solo una forma d'arte, è un bisogno fisico e mentale che va oltre tutto, persino oltre ai valori e alla propria dignità. Conoscevo una tipa che girava con un *kit* erotico dentro la borsetta che comprendeva preservativi, anello vibrante, un perizoma fatto di perline e cremine varie. Non si sa mai incontrava qualcuno! La cosa che mi divertiva è che non era nemmeno fidanzata.

Non rifiutava mai nessuna *avance*, nemmeno da uomini impegnati e non solo andava con uomini sposati, ma sedeva anche a tavola con le loro mogli. Ma credo che il *non plus ultra* lo raggiunse quando fece un *pompino* a un uomo sposato in sacrestia!

Si dice che gli uomini non sanno dire di no davanti al sesso, in qualunque circostanza.

Ed è per questo che il luogo comune li vuole immorali. Ma lei era più immorale di loro poiché persino gli uomini la rifiutavano. Non accettavano di passare una notte con lei, per nessuna cosa al mondo, si limitavano a farsi fare dei *pompini*, ma al momento di intingere il biscotto... scappavano! Se magari capitava che qualcuno accettasse, il tipo in questione ci mancava poco che cambiasse nome e residenza per non farsi più trovare da lei, che passava da ninfomane a *stalker* in un nano secondo!

Ecco, sono queste le persone da temere e da tenere a debita distanza... non quelle che vanno semplicemente

oltre al sesso alla missionaria e che amano divertirsi senza fare del male a nessuno!

Da quel momento Lilly non mi interessò più. Non da quel punto di vista. Tra le due, l'uomo ero io. Io prendevo l'iniziativa. Dal momento in cui persi l'interesse, non le rubai più dei baci, non la cercai più fisicamente. Così la nostra "relazione" si interruppe bruscamente. Non ne parlammo mai. Lei non mi chiese mai spiegazioni.

Ma era anche lei del mio avviso?

In quei giorni Daniele si avvicinò a me. Cercava scuse per vedermi e per sentirmi.

Capii che c'era qualcosa nell'aria, e benché tra lui e Lilly fosse finita da un pezzo, decisi però di chiedere lo star bene alla mia amica, e lei me lo diede dicendomi che non le importava più nulla di lui. Non me lo feci dire due volte, dopo pochi giorni ci fu il nostro primo bacio, un pomeriggio d'inverno, davanti al mare. Ma Daniele era stato altrettanto onesto col suo amico? Benché Giovanni fosse ben lontano dalle mie grazie dopo la vicenda che lo vedeva tutto nudo su di me mentre ero ubriaca, continuava a essere il migliore amico di Daniele e continuava ad avere un'infatuazione per me. Daniele non gli disse nulla, nonostante le mie insistenze, finché un giorno lo scopri.

Daniele frequentava la scuola guida, disse a Giovanni che quel pomeriggio sarebbe andato lì, ma lui iniziò a sospettare, conosceva bene il suo amico. Così andò a verificare di persona se c'era andato davvero ma non lo trovò. Così lo aspettò sotto casa, litigarono. Daniele continuò a mentirgli raccontandogli che era stato chissà dove, ma Giovanni non credette a una sola parola. Non

si parlarono più.

Daniele non si comportò proprio bene, ma venne fuori che la stronza e mangiatrice di uomini di turno ero ovviamente io e che per colpa mia due vecchi amici avevano litigato. *Amen*. Non mi sarei meravigliata se mi avessero colpevolizzata del buco dell'ozono o della fame nel mondo.

Ma quello che mi spiazzò più di tutto fu la reazione di Lilly, la quale si schierò con Giovanni. Inizii a farmi la morale, ma non si limitò a questo. Inizii a inventare delle storielle che mi vedevano fare la gatta morta con Daniele mentre usciva con la mia amica. Giurava persino di avermi vista imboccarli maliziosamente delle patatine fritte. Peccato che lui fosse l'unico essere umano a trovarle disgustose.

Ma perché stava facendo tutto questo? Per difendere Giovanni? E chi era Giovanni?

Si stava mettendo contro di me, la sua unica amica, il suo unico punto di riferimento, l'unica persona che accettava lei, il suo bimbo e la sua famiglia di pazzi. Perché?

Dopo varie litigate, toccai il fondo. Dopo l'ennesima offesa gratuita la invitai a non cercarmi mai più. Non seppi più nulla di lei per un mese, mese in cui sentivo la delusione e la rabbia crescere dentro di me. La pensavo giorno e notte. La pensavo con rancore, odio e violenza. Dentro di me nasceva l'esigenza di farle del male fisico, la volevo picchiare. E questo fu per me un sentimento nuovo. Non sono una persona violenta, sono più per le vendette psicologiche che per quelle fisiche. Le prime sono più "pulite" e più efficaci, in quanto rimangono per

anni, a differenza del picchiare qualcuno, ti sporchi le mani e alla fine i segni passano pure in fretta. Ma con lei non fu così. La volevo picchiare. Chiedevo troppo?

Un giorno la vidi all'uscita della scuola. Portò Giovanni come supporto morale.

Ricordo ancora la sensazione che provai nel vederla, sentii un balzo al cuore e una scarica di adrenalina che partì dallo stomaco fino ad arrivare su per la testa. Feci finta di non vederla. Scesi le scale e andai verso il mio motorino. Mi abbassai per sfilare la catena dalla ruota, ed ecco che si avvicinò a me e, con fare litigioso, iniziò un monologo in cui si diceva sconcertata e indignata per le frasi che le avevo detto nell'ultima telefonata. Il mio istinto era quello di prendere la catena e rompergliela sulla schiena, ma cercai di controllarmi.

«Ci pensi dopo un mese? Forse hai bisogno di tempo per capire le cose!», le dissi con un ghigno mentre alzavo lo sguardo verso di lei.

Iniziò a insultarmi. Fece uscire la ragazza di quartiere che era in lei. Dopo di che mi girò le spalle e fece per andare via. Mi alzai e, imbambolata, rimasi immobile con gli occhi sgranati e pieni di rabbia. Stava andando via? È venuta fin qui e ora sta andando via così? Ma io la dovevo riempire di botte!

Ma cosa fare? Se mi fossi messa a correre fino a raggiungerla e avessi iniziato a riempirla di pugni sarei passata in men che non si dica dalla ragione al torto! Avrebbe dovuto iniziare lei, così la mia sarebbe stata legittima difesa! Ma come?

La conoscevo meglio delle mie tasche, effettivamente c'era una cosa che le faceva perdere il senno e la faceva

diventare violenta, bastava chiamarla “troia”.

Chissà, forse perché era vero.

Così mentre andava via, le ho urlato un “troia” che penso di averla anche spettinata!

Lei si girò con gli occhi sgranati e pieni di odio. Mi misi in posizione aspettandomi un pugno in faccia... e invece lei si rigirò e andò via! Draghi, fulmini e saette! Non era possibile! Allora ebbi una reazione mai avuta in tutta la mia vita, urlando, ordinavo ai miei compagni di prenderla e portarla da me, con un pugno ruppi il conta chilometri del mio motorino e scaraventai il mio cellulare a terra. Fino a quel momento avevo fatto più danni a me che a lei! E mentre i miei compagni cercavano di calmarmi, ecco che la vidi ritornare! La vidi spuntare dall'angolo della strada! Non capii più nulla, lasciai i miei compagni e attraversai la strada senza nemmeno guardare se arrivassero macchine. Attraversai e... da che la vidi in fondo alla via, a che me la ritrovai davanti mentre con una mano mi prendeva dalla gola e con l'altra iniziava a schiaffeggiarmi! Ma l'adrenalina era troppo forte, non sentivo nulla. I miei compagni cercarono di separarci, ma non ci riuscirono.

Quando ci calmammo, mi ritrovai sanguinante da un labbro e lei dalla mano.

Continuammo a insultarci fin quando lei pronunciò una frase che riuscì in una frazione di secondo a rimpiazzare la rabbia che governava e annebbiava in quel momento il mio cervello, con amara e triste delusione che creò un tuffo al cuore.

«Cos'hai mai fatto per me?», disse.

In quel momento mi passarono davanti agli occhi gli

ultimi anni vissuti con lei, tutte quelle volte in cui ero corsa a prenderla perché aveva litigato con la mamma, anche in piena notte, o quelle volte che avevo badato a suo figlio perché lei aveva degli impegni, oppure quella volta che cercai di non giudicarla quando scoprii che era l'amante di un anziano facoltoso in cambio di aiuti economici. Sentii quella stessa adrenalina che mi avrebbe permesso di uccidere un cinghiale a mani nude, azzerarsi improvvisamente.

«Ascoltami bene: dato che non ho mai fatto nulla per te e sono stata sempre e solo un peso, ti rinnovo l'invito, non farti vedere mai più...», dissi con tono pacato e stanco.

«Ma anche io ho fatto tanto per te!», aggiunse lei come per giustificarsi, capendo di essere inciampata troppo in basso.

«Infatti non sono stata io a mettere in dubbio la nostra amicizia... Sei stata tu. Ora vattene...».

Si girò e andò via.

Nei giorni seguenti mi contattò perché voleva che le rendessi alcuni effetti personali che erano rimasti a casa mia. In seguito seppi che puntò molto in quell'incontro, che avrebbe voluto sfruttarlo per fare pace. Ma non ne ebbe l'occasione: aprii il portone, lanciai le sue cose per strada e richiusi.

Ancora oggi non so il perché di quel "volta faccia". L'unica cosa che mi viene in mente, andando per esclusione, è che forse lei non era del mio stesso avviso. Che forse, mentre io capii che la mia era solo trasgressione, per lei era altro.

La mia amicizia con Nadia divenne sempre più solida. Una volta allontanatami da Lilly, divenne la mia migliore amica. Forse perché eravamo dello stesso segno zodiacale, ma eravamo molto simili. Non occorrevo tante parole per capirci, bastava un solo sguardo. Oltre la scuola, condividevamo ogni istante della giornata, segreti, vestiti, sigarette e soldi. Capitava pure che dormissimo insieme. Lei aveva già avuto tante esperienze con i ragazzi, io ero stata solo con Alessandro. Era una ragazza molto sveglia e avevo tanto da imparare da lei; non aveva nemmeno diciotto anni e già aveva un passato tumultuoso, fatto di sesso, droga e fughe dalla sua famiglia.

Mi fece conoscere Valeria, la quale viveva con Maria, sua madre. Il padre era un uomo violento di cui aveva un vago ricordo di quando era piccina. Era una ragazza dolcissima con due occhi grandi. Era agli antipodi con me e Nadia, non aveva ancora mai fatto sesso ed era molto insicura, forse a causa dei suoi chili di troppo. La madre era un personaggio molto particolare, affascinante e ingombrante allo stesso tempo. Era una madre controcorrente, si metteva a tu per tu con noi, ci davamo del “tu”, si vestiva alla moda e parlavamo di sesso. Aveva un dono: sapeva leggere il destino dalle carte e devo dire che se la cavava piuttosto bene.

Come quando disse a Nadia che la notte di capodanno avrebbe incontrato un ragazzo con il quale avrebbe avuto una storia lunga. La notte di capodanno Nadia conobbe un ragazzo col quale stette per tre anni.

Maria ci aveva catturate, casa sua divenne anche casa

mia e di Nadia. Tutti i pomeriggi andavamo lì e rimanevamo a cenare ogni santo giorno, così per circa un anno... forse due.

Col tempo io e Nadia capimmo che quel quadretto che ritraeva un rapporto perfetto tra madre e figlia era, in realtà, una facciata. Maria era una donna con gravi problemi psicologici che la portavano a coltivare ansie e insicurezze che riversava sulla figlia.

Valeria di fatti era succube di una madre che le faceva violenze psicologiche, che si professava madre aperta, quando invece non sopportava l'idea che la figlia si facesse la propria vita, rischiando così di rimanere da sola. Così ecco che ogni volta che volevamo uscire da sole, lei faceva sempre una sceneggiata; anche quando Valeria riusciva a ottenere il permesso, la madre cercava di rovinarle la serata perché pretendeva che la figlia la chiamasse ogni quindici minuti per dirle dov'era e cosa stava facendo. Col tempo io e Nadia cercavamo di coinvolgere il meno possibile Valeria nelle nostre uscite.

Maria era l'amante di un uomo sposato e lo fu per tantissimi anni. Accoglieva quell'uomo a casa sua e ogni volta costringeva la figlia a sloggiare. Quell'uomo era per Maria una vera e propria droga. Davanti a lui perdeva la dignità. Era la classica amante che odiava la moglie e rivendicava diritti su un marito che non era il suo.

Maria divenne una figura ingombrante anche per me e Nadia. La sua gentilezza e la sua ospitalità furono un'arma a doppio taglio. Lei dava... però poi pretendeva. Se ti chiedeva un favore non potevi dirle di no, anche quando realmente non potevi. Era diventata un'amicizia di stampo "mafioso"!

Allontanatami da Lilly, iniziai la mia storia con Daniele. Coinvolsi anche lui nella mia famiglia acquisita, anche lui iniziò a frequentare la casa di Maria e Valeria.

Lui mi piaceva davvero. Era bello, bellissimo, e non solo, era dolcissimo e si innamorò di me. Ero riuscita a far innamorare un *latin lover* per eccellenza. Aveva fatto tante stragi tra le ragazze, le aveva avute tutte ma non si era mai innamorato di nessuna. Fin quando non incontrò me. Mi riempiva di regali, sms, attenzioni. Ero il suo pensiero fisso.

Il mio sciupa femmine si rivelò però una truffa, sessualmente era una frana. Non aveva cura dei dettagli, non sapeva corteggiare una donna. Per “scaldarmi” si limitava a spingermi contro il muro, infilarmi la lingua in bocca e a mettermi una mano “lì”. Questo fu il frutto di mille incontri occasionali fatti di donne che gli si buttavano addosso senza nemmeno dargli il modo di guadagnarsi il premio. Non avendo termini di paragone lui credette che il sesso era questo, un minimo sforzo per una massima resa. Ricordo la nostra prima volta. Eravamo a casa sua, era sera e i suoi dormivano. Lui lo voleva fare; io gli ripetevo che ancora non me la sentivo, ma lui iniziò a insistere. Mi prese per sfinimento e così acconsentii. Mi salì addosso, fece per entrare e... finito! Ricordo ancora le mie parole: «... E CHE È?».

Col tempo anche lui capì di non essere all'altezza, così iniziò a sfuggirmi. Ogni volta che rimanevamo da soli, e io iniziavo a stuzzicarlo, lui trovava delle scuse per sgattaiolare via dalle mie braccia. Col tempo lo affrontai, ma lui non diceva mai la verità. Diceva che aveva problemi a casa, che era stressato fin quando, sotto minaccia, mi

confessò il suo sentirsi inadeguato. A me piaceva davvero, così accettai di “educarlo” al sesso. Gli spiegai che il sesso tra una coppia ha delle dinamiche diverse dal sesso occasionale, dopo averlo fatto non puoi alzarti e andare via!

L’ennesima volta che lo fece gli suggerii ironicamente di lasciarmi i soldi sul tavolo...

Gli spiegai anche che il sesso non è solo l’atto in sé, che a l’uomo basta una stretta di mano per eccitarsi... ma che la donna ha bisogno anche di altro...

Nonostante fosse un *Casanova made in china*, Daniele mi piaceva. Mi piaceva il suo modo di riempirmi di attenzioni. Dopo due mesi che ci frequentavamo decidemmo di scambiarci le fedine. Ero proprio presa...

In quel periodo presi il vizio del fumo, e lo feci nel modo più stupido.

Ero una non-fumatrice convinta. Mia mamma ha sempre avuto questo vizio e ricordo che da bambina ne soffrivo. Mamma era tutto quello che avevo. Sapevo del pericolo del fumo, temevo che le sigarette me l’avrebbero portata via.

Daniele fumava tanto e solo *Marlboro* rosse. Discutevamo per questo. Volevo che smettesse. Lui non ci riusciva, così iniziai a scroccargliele. Mi forzavo a fumarle per fare fumare meno lui. Lui perse il vizio. Io lo presi.

In breve tempo, conobbi tutta la sua famiglia. Daniele viveva con i genitori, una delle due sorelle e con il nonno che era rimasto vedovo. La sua famiglia era davvero molto unita, ma scoprii anche che il mio *Casanova* taroccato era un mammone. Ricordo quelle rare volte in cui ho trascorso la sera a casa sua, la mamma non andava

a letto se prima non andavo via. Anche se moriva di sonno, si piazzava in cucina con noi e in silenzio si faceva le parole crociate. Una scena inquietante.

Ricordo una volta in cui passai la notte a casa sua. Fu il momento più imbarazzante di tutta la mia vita! Maria e Valeria erano fuori città. Mi avevano lasciato le chiavi di casa loro per avere un po' di *privacy* con Daniele. Ci eravamo messi d'accordo che avremmo passato la notte insieme. Dissi a mamma che stavamo organizzando un pigiama *party* con le amiche. Lui raccontò che avremmo passato la notte in uno *chalet* in montagna con un gruppo di amici. Maria e Valeria partirono, io andai a casa loro. Daniele mi raggiunse. Eravamo lì da qualche ora quando lo chiamò suo padre ordinandogli di tornare subito a casa. Gli suggerii di dirgli che ormai non poteva più tornare, che eravamo in montagna, con la macchina di altri. Ma lui si arrese subito. Mi avrebbe piantata lì e sarebbe tornato da mamma e papà. Ricordo che ero diventata una bestia indemoniata. E io che avrei fatto? Non sarei potuta tornare a casa. Cosa avrei detto a mamma? Che non sono più rimasta da Valeria perché era esplosa la casa? Di rimanere lì da sola non ne avevo assolutamente voglia.

Daniele tornò a casa. Io ero su tutte le furie. Chiamai la mia amica Ornella e andai subito da lei. Mentre mi sfogavo, mi chiamò Daniele e mi disse che aveva parlato con i suoi e che gli avevano dato il permesso di farmi dormire a casa loro. «Tu... cosa?».

Gli dissi che non se ne parlava! Che piuttosto avrei dormito abbracciata a un barbone!

Ma lui non voleva sentire ragioni. Sembrava un bambino viziato che faceva i capricci. Mi sentii messa al muro.